

Vincenzo Baglio

I RACCONTI DEL NONNO

I miei ringraziamenti più sinceri al caro amico Stellario Belnava che ha revisionato questo mio lavoro.

I cattivi amici

Era il lontano 1700 e un ricco possidente terriero, dopo aver cercato una buona e brava donna, si sposò. Dopo nove mesi gli nacque un figlio e quell'uomo fu felicissimo ma, purtroppo, dopo circa due anni sua moglie morì e l'uomo ne fu molto addolorato, ma avendo il piccolino, che aveva chiamato Nosito, aveva riversato totalmente su di lui tutto l'amore che aveva avuto per la moglie. Come si sa gli anni passano e l'uomo cresce e quel bambino divenne presto un bel giovane, ma, nonostante fosse quasi un uomo, l'ingenuo padre lo coccolava come se fosse ancora un bambino e non si rendeva conto che questo grande amore che nutriva per il figlio lo aveva portato a fare una vita irresponsabile, spendendo grosse somme con gli amici e conducendo una vita da nababbo. Un giorno, finalmente, il povero padre si rese conto di tutto ciò, lo chiamò e gli disse: "Figlio mio cerca di moderarti un po' con le spese che fai per accontentare gli amici, come sai i soldi non giungono da soli nelle tasche ma sono frutto del lavoro e visto che tu non fai niente, un giorno quando io non ci sarò più come vivrai? Cerca poi di capire che quando non avrai più soldi i tuoi amici ti abbandoneranno e quando questo dovesse accadere sarebbe la fine della tua vita. Ma il padrone della tua vita sei tu e se la vuoi gettare via fallo pure, ma ricorda che io ti avevo avvisato. Quindi se vuoi bene a te stesso datti una regolata con le spese e poi trovati un lavoro, in modo che un giorno, quando io non ci sarò più, tu possa continuare a vivere felicemente, perché i soldi ti verranno dal tuo lavoro. Figlio mio, con questo credo di essere stato chiaro, anche se sono cosciente che questo problema l'ho creato io col viziarti, ma l'ho fatto per il troppo bene che ti

voglio, perciò, ancora una volta, ti prego di non distruggere la vita che hai davanti a te”.

Il figlio rispose: “Papà, io so soltanto che la vita è breve e per questo va vissuta meglio possibile”.

Il povero padre disse ancora: “Figlio mio, è molto facile rispondere come hai fatto tu quando i soldi si trovano pronti nel cassetto”. Ma ancora il figlio rispose: - “Papà, per adesso ci sei tu, quando non ci sarai più troverò una soluzione al problema”.

Questa risposta fece riflettere molto il povero padre che si disse: “Quando io non ci sarò più mio figlio morirà certo di fame e gli amici di sicuro lo abbandoneranno”. Così decise di fare qualche cosa per salvare il figlio da ciò che un giorno era sicuro avrebbe sofferto e, alla fine, dopo tanto pensare trovò una soluzione: decise che avrebbe rinnovato la casa. A quei tempi le case non avevano soffitto perciò se si alzava lo sguardo si vedevano le capriate della copertura, e così l’uomo avrebbe fatto finta di voler aggiustare la casa e abbellirla, prima di tutto foderando le capriate del soffitto con della carta bianca, ma prima ricoprì le capriate con carte da diecimila lire. Tutto questo sarebbe servito a salvare suo figlio dalla fame e magari dalla morte, visto che era sicuro che quando non avesse più avuto soldi da spendere gli amici lo avrebbero abbandonato, e lui, per la delusione e per la disperazione, si sarebbe ucciso. Quindi decise di mettere in opera quanto aveva studiato, ma per fare tutto questo non avrebbe dovuto avere tra i piedi il proprio figlio. Vegliò tutta la notte, e dopo aver ben valutato decise di suggerirgli di fare un viaggio, cosa che il figlio accettò di buon grado. Partito il giovane il padre si diede da fare per portare a termine il suo progetto: mandò in ferie anche la persona di servizio in modo da rimanere solo, quindi si recò in banca dove ritirò una forte

somma di denaro con la quale mise in pratica il suo piano. Il povero genitore sperava che quando il figlio avesse scoperto i soldi nascosti sotto la carta delle capriate avrebbe capito che era stata opera di suo padre. Nel frattempo il giovane fece ritorno a casa e riprese la solita vita dissoluta. Un brutto giorno suo padre morì. Furono fatti i funerali ed il giovane fu circondato dall'affetto di tutti gli amici. A sepoltura avvenuta il giovane fece ritorno a casa dove la persona di servizio aveva preparato da mangiare per tutti.

Dopo la morte del genitore la vita riprese il suo corso normale e il giovane continuò a spendere e spandere finché dopo circa un anno, un brutto giorno, andando a prendere dei soldi, si rese conto che erano ormai irrimediabilmente finiti e così fu costretto a dare una sterzata al suo tenore di vita. La prima cosa che fece fu licenziare la donna di servizio, poi chiese aiuto agli amici che però ad uno ad uno si dileguarono lasciandolo solo con la sua dabbenaggine.

Rimasto solo nella sua casa, l'unica cosa che gli era rimasta, si mordeva le mani mentre si diceva che aveva ragione suo padre quando lo richiamava alla moderazione nella vita. Diversi mesi erano ormai passati da che era stato abbandonato dagli amici ed era solo nelle ristrettezze e senza soldi per poter vivere, per cui prese l'estrema decisione: l'avrebbe fatta finita con la vita. Si domandò però come poteva mettere in opera la sua insana decisione e, dopo averci pensato, decise di impiccarsi ma per farlo servivano i soldi per comprare la corda, si rovistò il fondo delle tasche ma non era rimasto proprio niente. Ancora una volta maledisse la stupidità del suo comportamento che l'aveva portato a quel punto. Decise allora di andarsi a buttare da un ponte fuori del paese ma sulla strada che stava percorrendo per

giungere al ponte si imbatté in un signore seduto davanti al suo negozio di corde e passandogli davanti, nel salutarlo, pensò che avrebbe potuto chiedergli in prestito qualche metro di corda, e così fece.

“Che ne devi fare?” - gli chiese l’uomo e lui, con grande sincerità, rispose: “Mi serve per impiccarmi”. A questa risposta il negoziante pensò che il giovane di sicuro non aveva i soldi per comprare la corda, ma non credeva che volesse veramente impiccarsi, comunque, avendo in magazzino proprio un pezzo, rimasto invenduto, glielo diede dicendogli di servirsene pure. Avuta la corda il giovane fece ritorno a casa e andò direttamente al piano superiore in modo che nessuno potesse notare quanto stava per fare. Per prima cosa cercò con lo sguardo una trave grossa che potesse reggere il suo peso, poi prese la corda e la lanciò in modo che passasse sopra di essa, quindi si tolse la giacca e presa una sedia la pose sotto la corda, fece il cappio per metterselo intorno al collo e salì sulla sedia. Ora doveva cercare di equilibrare la corda in modo che nel momento in cui avesse spinto la sedia la corda rimanesse ben ferma impiccandolo. Nell’andare avanti e indietro la corda, facendo attrito sulla trave, strappò la carta bianca che l’avvolgeva e, con sua grande meraviglia, vide cadere carte da diecimila lire. Con le lacrime agli occhi si fermò, scese dalla sedia e si disse: “Questa è opera di mio padre” e nello stesso tempo gli venne in mente il detto “Dio e non peggio, come disse quello che andava ad impiccarsi”, un vecchio proverbio che gli antichi usavano dire quando le cose erano diventate davvero drammatiche e non si vedeva via d'uscita, e che ora calzava perfettamente con la sua disavventura in fin dei conti a lieto fine. E questo è il motivo per cui ancora oggi in certe situazioni si dice “Dio e non peggio”.

Una volta tornata la calma e riavutasi dalla inaspettata, gradevole sorpresa, il giovane fece togliere tutta la carta che avvolgeva le travi e che copriva le banconote e, dopo averle tirate fuori ed aver fatto quattro calcoli, si rese conto che nascosto sotto quel tetto c'era una somma strepitosa, un vero tesoro. A questo punto, la prima cosa che fece fu riassumere la vecchia donna di servizio e farsi ripulire e rassettare la casa. Intanto i suoi ex compagni avevano notato subito il suo ritorno alla vita e cominciarono a riavvicinarsi uno alla volta. Il giovane accoglieva tutti con il sorriso sulle labbra come se nulla fosse mai accaduto. Dopo circa una settimana gli amici gli dissero: - "Amico caro, visto che tuo padre è morto perché non facciamo una bellissima serata tutti insieme come ai bei tempi?". Nosito acconsentì e decisero di fare una grande festa la sera successiva. Gli amici, contenti per essere riusciti ancora una volta ad incastrarlo, lo baciaron e lo salutarono con grande cordialità. L'indomani mattina Nosito chiamò la donna di servizio e le disse: "Questa mattina devi fare il giro di tutti i macellai della città per chiedere se mi possono fare un piacere, cioè se mi possono mettere da parte tutti gli ossi che sono avanzati dalla carne venduta durante la giornata. Se ti domandano a che cosa possono servire rispondi pure che non lo sai. Finito questo giro vai a comprare una grossa caldaia, dopo di che portala pure a casa. Il pomeriggio farai lo stesso percorso e ritirerai tutte le ossa che hanno raccolto, fatto questo, senza che qualcuno si accorga, porta tutto a casa".

La donna lo ascoltò in silenzio, certo incuriosita, ma alla fine eseguì gli ordini che le erano stati dati e la sera, quando si avvicinò l'ora di cena, ella disse: "Padrone cosa debbo preparare per cena?", ed egli rispose: "Mettila la caldaia sul fuoco e mettilci

tutti gli ossi che ti hanno dato oggi i macellai”. La poveretta, smarrita ribatté: “Ma, padrone, che cosa devo cuocere visto che sono solo ossi?”, ma Nosito rispose: “Non preoccuparti, tu fai come ti ho detto e fai bollire i soli ossi”. Qualche oretta prima della cena la donna chiese quanti posti doveva mettere a tavola e Nosito rispose che venti sarebbero bastati. A quella risposta, la donna non riusciva proprio a capacitarsi e credeva che il suo padrone fosse impazzito ma si prestò al gioco, curiosa di vedere cosa sarebbe successo. Quella sera, mentre la donna stava preparando la tavola gli ospiti, uno dopo l’altro, raggiunsero il luogo della festa sicuri che dopo tanto tempo che non erano più stati invitati, di sicuro quella sera il loro amico non aveva badato a spese. Insieme chiacchierarono col padrone di casa per un po’, ricordando i tempi in cui si davano spensieratamente alle feste. Infine, quando arrivò l’ultimo invitato, Nosito chiamò la donna perché servisse la cena e così la poveretta, in silenzio, cominciò a servire le vivande, ma come poggiò il primo piatto sulla tavola i convenuti videro nel piatto solo delle ossa e non le buone vivande che di solito Nosito soleva offrire, perciò si girarono verso l’amico e dissero: - “Nosito non vorrai mica farci mangiare delle ossa?”. Il giovane non rispose ma andò ad aprire un cassetto da dove tirò fuori un robusto nerbo di bue comprato precedentemente, poi si girò verso gli amici e disse: “Avete ragione, ma questi sono gli ossi che voi mi avete lasciato prima di abbandonarmi, perché non avevo più niente da offrirvi. Questa sera vi sto offrendo gli ossi di quella carne che voi stessi avete già mangiato in tanti banchetti”. Detto questo con il nerbo cominciò a menar colpi sui convitati e per ogni colpo che dava ricordava ai malcapitati quanta carne avevano mangiato nei bei

giorni in cui lui scialacquava i denari di suo padre, e più menava e più furioso diventava.

Chi poteva fuggire fuggiva, quei malcapitati erano terrorizzati vedendolo così scatenato e mentre loro fuggivano lui gridava: “Fuggite pure miserabili vigliacchi, altrimenti vi ammazzo tutti, ma desidero che ricordiate per sempre questo momento. Dopo che ebbe dato quella solenne e meritata lezione a tutti quei miserabili, Nosito condusse una vita dignitosa e moderata mettendo in pratica gli insegnamenti del padre.

Il re che volle sfidare il destino

Nei tempi antichi, in un reame imprecisato, viveva un re molto potente che aveva tutto ma non era felice, anzi era proprio disperato perché in dieci anni di matrimonio non aveva avuto figli. A quei tempi per un re un figlio, possibilmente maschio, era indispensabile perché alla sua morte avrebbe potuto lasciare al figlio il suo regno. Ossessionato da questo pensiero un bel giorno decise d'interpellare il Saggio di corte, uomo fidato e molto colto e gli espose il suo problema. Il Saggio rispose: "Maestà, datemi una notte di tempo per consultare le mie carte segrete e le stelle e spero di trovare la risposta alla vostra domanda, dando soddisfazione ai vostri desideri."

Il giorno dopo il Saggio si recò di buon mattino dal suo re per dargli la risposta che aspettava con tanta ansia, e disse: "Mio signore le mie carte e le stelle questa notte mi hanno chiarito il dilemma. Voi potrete avere un figlio ma il suo destino sarà molto crudele, il giorno in cui il giovane compirà il diciottesimo anno di età verrà ucciso dal suo migliore amico. Se voi vi sentite pronto ad affrontare questo destino potrete avere questo figlio tanto desiderato, perciò pensateci, parlatene con la regina e poi datemi una risposta in merito alla vostra decisione ed io mi adopererò perché il suo destino possa essere più benevolo.

Per tutta la notte il re, disperato, non dormì, continuando a pensare a ciò che il suo Saggio gli aveva rivelato ma era così forte il desiderio di avere un figlio che, alla fine, decise di sfidare il destino, perciò come si alzò mandò a chiamare il suo Saggio. Come gli fu dinnanzi gli manifestò quanto aveva deciso, il Saggio rispose: "Sia fatto come voi desiderate, maestà".

Passarono i nove mesi e la casa del re fu allietata dalla nascita di un bellissimo bambino ed il re era al settimo cielo per la gioia. Era veramente felice, lo prese in braccio e lo portò in giro per tutta la reggia invitando tutti, cortigiani e servitori a guardarlo e a tutti chiedeva: “Dite la verità, non è veramente bello? E tutti rispondevano: “È veramente bello maestà!”

Grandi festeggiamenti furono allestiti e tutto il reame partecipò così alla gioia del suo re. Ma finite le feste il re chiamò due guardie delle più fidate e disse loro: “Voi due siete responsabili della vita di mio figlio! Sappiate che se gli dovesse succedere qualcosa vi manderò al patibolo!” I poveretti, tremanti, lo rassicurarono dicendo che avrebbero fatto del loro meglio per essere all’altezza del compito.

Intanto gli anni passavano e il bambino cresceva sano e robusto e per il suo compleanno ogni anno si facevano grande feste, finché egli compì il sedicesimo anno. Mentre si svolgeva la festa il re, chiamò ancora i suoi due fedeli servitori e disse loro: “Voi mi dovete costruire segretamente in un deserto una piccola casetta sotterranea dove io possa nascondere mio figlio qualche giorno prima del compimento del suo diciottesimo compleanno, così eviteremo che stando in mezzo alla gente possa incontrare colui che, secondo quanto hanno detto le stelle, lo dovrebbe uccidere; cercate, quindi, di fare le cose con la massima precisione e sicurezza. Sappiate che da tutto questo dipende la vita di mio figlio e la vostra. I due assicurarono che avrebbero fatto del proprio meglio e si diedero subito da fare, ma non sapevano da dove cominciare considerando la pericolosità della loro missione. Dopo essersi consultati e studiato per un anno intero, decisero di fare un giro per tutto il regno per cercare un posto veramente sicuro, ma dopo giorni e giorni di ricerche non

trovarono nessun posto adatto per la loro missione perciò, rassegnati, decisero di fare ritorno dal loro re pur essendo consapevoli che sarebbero stati uccisi. Sulla strada del ritorno, camminando immersi nei loro pensieri nella speranza di trovare una via d'uscita per salvarsi la vita non si resero conto che si erano inoltrati in una fitta foresta e ne erano quasi giunti al centro. Uno dei due, come svegliandosi da un lungo torpore si fermò e richiamò alla realtà anche il suo compagno: “Fermati, amico mio, perché abbiamo trovato il posto che salverà la vita del figlio del re e anche la nostra.”

Il compagno lo guardò un tantino stupito e gli chiese come poteva essere sicuro che quello era veramente il posto giusto che poteva salvare la loro vita. “Guardati intorno” egli disse “e così noterai che questo è proprio il posto adatto per realizzare quanto il nostro re desidera, perché credo che questa foresta sia talmente fitta e impenetrabile che nessuno possa mai passarci. Qui possiamo portare a termine i lavori senza che nessuno ci veda, che è quanto ci ha chiesto il nostro Re, e così salveremo la nostra vita. La proposta piacque e decisero che avrebbero realizzato proprio in quel luogo sicuro quanto il re aveva chiesto loro.

Trovatosi d'accordo i due si strinsero felicemente la mano dopo di che fecero ritorno a casa dove informarono il loro sovrano che ne fu felice, li abbracciò ed espresse tutta la sua riconoscenza dicendosi convintissimo che con quella scelta avevano salvato la sua felicità e la vita di suo figlio. Diede ordine poi che si facesse una grande festa senza dire il perché. I suoi sudditi senza neanche chiedere cosa si festeggiava si divertirono tutta la notte. Finita la festa il Re ordinò che per tutto il giorno le campane suonassero in tutto il regno. Si sentiva ormai sicuro di aver trovato la soluzione al suo problema e che sarebbe riuscito a

salvare la vita di suo figlio, ma stava sfidando il destino e nessuno può sfidare impunemente il destino è inutile sfidarlo.

Comunque, finiti i festeggiamenti, in gran segreto ebbero inizio i lavori che in breve tempo furono portati a termine.

Una settimana prima del compimento del diciottesimo anno il nostro principe nottetempo, mentre stava dormendo, fu preso e portato nel nascondiglio segreto. Appena giunti il padre gli raccontò della maledizione che pesava su di lui ma quando il padre finì di raccontare il figlio sorridendo disse: “Papà sappi che per me il destino è solo una barzelletta perciò voglio tornarmene a casa”.

Il re chiese anche l'intervento di quel saggio che prima della sua nascita aveva letto il suo destino, ma nonostante ciò il Principe non volle credere e voleva tornare al palazzo reale. Il povero padre disperato chiese al figlio se era poi un sacrificio così grande rimanere nascosto per prudenza una settimana.

“Fallo per me” disse “come vedi qui hai tutto, ti ho perfino fatto portare un melone per mangiartelo dopo la mezzanotte, passata l'ora che tu dovresti essere ucciso dal tuo migliore amico. Io ti prometto che noi tutti ci terremo pronti per raggiungerti non appena sarà scoccata l'ora maledetta”.

A questo punto il principe si calmò e accondiscese al desiderio del padre che, tranquillizzatosi, rimase ancora un po', quindi partì con la sua scorta.

Rimasto solo il giovane cercò di prendere confidenza con il suo nascondiglio e poi andò a letto dove dormì beatamente per tutta la notte.

Al suo risveglio si preparò qualcosa da mangiare poi si buttò sul letto pensando a come avrebbe potuto passare i giorni di solitudine. Erano ormai passati tre giorni quando mentre stava

mangiando sentì un forte rumore fuori dalla porta e subito si alzò per rendersi conto di cosa avesse causato quel rumore, visto che era solo e, con sua meraviglia, vide un bellissimo giovane molto distinto ma spaventato come lui.

Il principe pensò subito alla maledizione che gli pesava addosso e sbottò: “Miserabile, tu forse saresti quello che mi dovrebbe uccidere?”.

Il nuovo arrivato rimase stupito sentendo la parola uccidere e quando si riebbe rispose: “Guarda che io non voglio uccidere nessuno, sappi che io mi trovo qui perché insieme a due miei amici stavo facendo una corsa in questa foresta quando improvvisamente i miei compagni sono scomparsi dalla mia vista ed io non sono riuscito più a ritrovare la mia strada e senza volerlo mi sono trovato a passare con il mio cavallo vicino alla botola che copriva il tuo nascondiglio, quando per puro caso il mio cavallo posò i piedi sul terreno che copriva la botola, questo ha ceduto e io cadendo da cavallo sono finito qui sotto, perciò visto che hai sguainato la spada rimettila pure al suo posto”.

Sentito ciò il nostro protagonista si rese conto che il giovane era sincero e diceva la verità e così depose la spada. Tornata la calma i due giovani si presentarono con i loro nomi: erano Ubaldo e Teodoro, che era figlio del re del paese confinante. I due principi fecero subito amicizia e Ubaldo volle raccontargli il perché si trovava nascosto e della maledizione che pesava su di lui, infine dopo aver cenato insieme andarono a dormire.

Svegliatisi al mattino i due si salutarono, poi si sedettero per fare colazione. finita la colazione il discorso cadde di nuovo sul destino di Ubaldo. Il giovane amico lo rassicurò dicendogli che l'avrebbero aspettato insieme e insieme avrebbero sconfitto quel tremendo destino che ora faceva meno paura. Mancava solo un

giorno al compimento del diciottesimo compleanno di Ubaldo, perciò diedero appuntamento al destino per quella notte, infatti il Principe Ubaldo era nato a mezzanotte e un minuto, per questo i due, allegramente, cercarono di ingannare il tempo in attesa della fatidica ora. Intanto, come già detto, il padre di Ubaldo per festeggiare la sfida contro il destino gli aveva portato anche un melone e lo aveva fatto appendere proprio sopra il letto del figlio in modo che una volta superata l'ora della sua nascita, senza alzarsi avrebbe potuto raggiungere il melone e mangiarlo per festeggiare lo scampato pericolo. Venne la sera e dopo aver cenato i due amici attesero la mezzanotte sdraiati sul letto di Ubaldo. Erano contenti e giunta che fu la mezzanotte Ubaldo non tenendo conto del minuto che mancava al suo compleanno disse all'amico di prendere un coltello per tagliare la rete e tirare fuori il melone visto che era l'ora di festeggiare. Teodoro eseguì e dopo aver tagliato la rete si mise il coltello in bocca dalla parte del manico per tirare fuori il melone con tutte e due le mani, ma nel farlo il coltello gli sfuggì dalla bocca e nel cadere a punta in giù si conficcò nella gola del giovane Ubaldo che era di sotto e osservava quello che stava facendo l'amico, uccidendolo sul colpo. Il giovane Teodoro capì che il destino si era compiuto per mano sua e scoppiò in un pianto disperato. Gli dispiaceva immensamente per la morte dell'amico ma aveva anche paura di essere accusato della morte del principe perciò, dopo qualche minuto di smarrimento, decise di fuggire prima che qualcuno lo sorprendesse in quel luogo, ma mentre si apprestava a salire a cavallo sopravvennero le guardie del re, che lo fermarono e, scoperto all'interno del nascondiglio il loro principe morto arrestarono il povero Teodoro e lo portarono alla reggia dove venne convocato un tribunale d'urgenza per emettere la

condanna. Intanto il povero Teodoro continuava a dichiararsi innocente, il Saggio che aveva previsto dalla sua nascita la fine che avrebbe fatto il principe, trovandosi presente, di fronte alla condanna a morte dei giudici si alzò e disse loro: - “Signori giudici, sappiate che il nostro principe non è stato ucciso dal principe Teodoro ma dal suo infame destino, perciò prima di emettere una condanna a morte contro questo povero giovane direi di inviare un messo per avvisare suo padre, visto che è un nostro vicino ma anche perché una ingiusta condanna scatenerrebbe una guerra tra i due popoli e poi, come tutti sappiamo, il padre di Teodoro è molto più potente di noi.

Dopo aver ascoltato con grande attenzione le parole del Saggio il povero re prese la parola e disse: “Miei cari sudditi, ascoltatevi, il nostro Saggio dice bene perché a suo tempo mi aveva avvisato del terribile destino che incombeva su mio figlio ma io, testardo, volli sfidare il destino perciò come potete capire il vero colpevole sono io e non il Principe Teodoro. Un messo si rechi subito ad avvisare il re, nostro vicino, e ad invitarlo a partecipare ai funerali di mio figlio. Il Principe Teodoro, se lo desidera, è invitato da me stesso a partecipare alle esequie del mio sfortunato figliolo”.

Il giovane accettò di buon grado e dopo una settimana solenni funerali ebbero luogo alla presenza del re vicino e di tutti i suoi dignitari. Da quella disgraziata vicenda un forte sentimento di amicizia nacque tra i due re, tanto che il padre del defunto Ubaldo fece la proposta al suo amico di adottare suo figlio Teodoro in modo che prendesse il posto del defunto suo figlio. Così avvenne e dopo la morte del povero re il giovane Teodoro prese il suo posto e regnò con saggezza sul suo popolo per oltre cinquant'anni.

Il giovane re Ferraù

Un giovane re di nome Ferraù salì al trono alla morte del padre, ma non aveva ancora preso moglie per assicurarsi la successione e non aveva alcuna intenzione di farlo. I suoi sudditi di tanto in tanto gli chiedevano il perché di questa sua decisione ma egli rispondeva sempre alla stessa maniera: “Lo farei volentieri ma fino ad oggi non ho ancora trovato la donna adatta a farmi da regina, se un giorno la troverò lo farò subito”. Ma i giorni passavano e il giovane re non dava segno di volersi sposare, se non che due giovani ufficiali gli proposero di fare una battuta di caccia insieme a loro. Il re accettò volentieri e così fissarono la battuta per il giorno dopo. L’indomani i tre montarono a cavallo e partirono.

Giunti a un certo punto il giovane re si fermò e chiese ai suoi amici di separarsi, ognuno avrebbe fatto un percorso diverso e dopo quattro ore si sarebbero ritrovati allo stesso punto. I due amici accettarono la proposta del loro re e presero ognuno una strada diversa. Lasciamo ora i due ufficiali e seguiamo il re che, girando senza alcuna meta, ad un certo punto si rese conto che non sapeva più dove si trovava, né quale direzione prendere per fare ritorno al luogo dell’appuntamento e l’ora ormai era tarda, perciò si fermò per capire quale direzione prendere. Dopo averci pensato partì verso una direzione che riteneva fosse quella giusta, ma si era sbagliato e se ne rese conto solo quando si trovò ancora fuori strada quindi ancora una volta si fermò per decidere quale direzione prendere. Stanco ed assetato si fermò ad una fontana e mentre era lì fermo vide una bellissima ragazza che veniva ad attingere l’acqua. Quando gli fu vicino le chiese di farlo bere e le domandò quale direzione doveva prendere per fare

ritorno al posto dell'appuntamento con i suoi amici. Alla domanda del re la giovane donna, sorpresa per la presenza del cavaliere, dopo qualche attimo di smarrimento e di grande imbarazzo indicò solo col dito una direzione anche se non sapeva se era quella giusta. Il giovane re dopo aver ringraziato spronò il cavallo e, per caso la strada era quella giusta. Giunto al posto prestabilito e trovati i due amici, già preoccupati per il forte ritardo, fecero insieme ritorno a palazzo. Arrivati i tre si rifocillarono e poi andarono a riposarsi ma il giovane re non riusciva a prendere sonno, nella sua mente continuava a rivedere la ragazza che aveva incontrato quel pomeriggio e che gli aveva dato da bere e si era reso conto che era veramente una ragazza bellissima.

A questo punto non riuscendo a chiudere occhio si alzò e pensò che avrebbe voluto ritornare là dove l'aveva incontrata per tentare di rivederla ma essendo preso dai suoi impegni non ci pensò più.

Passarono alcuni giorni e le preoccupazioni del governo e del suo popolo avevano avuto il sopravvento sul pensiero di quella fanciulla, quando una notte rifece lo stesso sogno: la rivide mentre gli dava l'acqua e lo guardava con pudore con i suoi occhi così belli e sinceri. Quando si svegliò ancora una volta si chiese perché l'aveva sognata ancora ma poi si disse che non doveva pensarci più di tanto. Ma il suo pensiero spesso ritornava a lei e a questo punto fece chiamare il suo amico fidato e gli espose quanto gli stava avvenendo. L'uomo di corte gli disse che si era certamente innamorato di quella ragazza. Il re negò decisamente ma l'amico disse che non gli rimaneva altro che mettersi alla prova facendo ritorno sul posto dove era avvenuto l'incontro.

“Se per caso come arriviamo non la troviamo, aspetteremo anche per una settimana, così rivedendola, mio caro ed amato signore, vi renderete conto se vi siete innamorato di lei oppure no. Non vorrei essermi sbagliato, ma sono più che convinto che voi vi siete innamorato di quella ragazza!”

Il re chiese qualche giorno di tempo per decidersi e disse che quando fosse stato sicuro della sua decisione gli avrebbe fatto sapere.

Non passarono più di due giorni e il re fece chiamare il suo consigliere per dirgli che era d'accordo su quanto gli aveva suggerito. Gli chiese: “Dai subito l'ordine di preparare tutto per la nostra spedizione. Fallo al più presto altrimenti sento che impazzirò”. Fatti i preparativi il giorno dopo partirono, accompagnati da un drappello di guardie. Giunti sul luogo si fermarono disponendosi intorno al pozzo e attesero pazientemente. La loro attesa durava ormai da circa quattro giorni ma della ragazza nemmeno l'ombra. All'imbrunire del quinto giorno il re, stanco per la lunga attesa e scocciato per la delusione, diede l'ordine di fare ritorno a palazzo, ma fatti una cinquantina di metri una guardia voltandosi indietro vide venire da lontano una donna con un'anfora in testa che si dirigeva verso il pozzo. Richiamò allora l'attenzione del re ed egli si avvide della ragazza che veniva al pozzo. Non appena l'ebbe vista e riconosciuta il re tirò le redini e scese da cavallo, le si avvicinò e le chiese se poteva dargli un po' d'acqua per dissetarsi. Lei accondiscese subito e gli porse la brocca. Il re ringraziò e mise la brocca alle labbra ma mentre fingeva di bere la osservava attentamente, senza che lei se ne accorgesse, in modo di essere sicuro di quanto aveva nel cuore. Mentre la guadagnava però, lui si accorse che anche lei lo stava osservando e nel momento in cui

i loro sguardi si incrociarono fu come se una freccia avesse trafitto i loro cuori ed entrambi scoppiarono a ridere.

“Chi siete bel giovane?” chiese lei timidamente e lui rispose con un lieve inchino della testa: “Io sono il tuo re!” A questa presentazione lei rimase per un attimo sorpresa ma si riprese subito e disse: “Io sono Nadia, Maestà, vostro fedele suddito”.

Il re la guardò a lungo e poi le chiese se era disposta a lavorare per lui nella reggia. La ragazza a questa proposta dapprima rimase sorpresa ma si riprese subito e rispose: “Sarei onorata, mio signore, ma la decisione spetta a mio Padre”.

“Portami da tuo padre, allora.” disse il re.

“Seguitemi, mio signore e vi porterò da lui”.

Giunti che furono, lei chiamò il padre e disse: “Padre, questo signore è il nostro re e vuole parlarti”. Alle parole della figlia il povero genitore rimase sorpreso e confuso e non sapeva cosa rispondere. Il re si rese conto del suo imbarazzo e per riportarlo alla realtà e per farlo sentire a suo agio gli tese la mano e disse: “Buonuomo non sono un leone che ti sta per divorare ma sono solo un uomo come te, perciò stai tranquillo”. Tranquillizzato l'uomo lo invitò a sedersi e padre e figlia si diedero da fare per cercare la sedia migliore e trovatala fecero sedere il re che invitò tutta la famiglia ad imitarlo. A questo punto egli espose il suo desiderio di portare la ragazza a corte. Il padre rispose che se quella era la sua volontà la poteva portare pure con sé, ma volle prima avvertirlo che la figlia era troppo timida per cui credeva che non si sarebbe trovata bene tra i cortigiani. Sorridendo il re rispose che non si doveva preoccupare più di tanto visto che la figlia si sarebbe trovata a lavorare in un gruppo composto da sole donne.

Il povero padre davanti all'insistenza del sovrano acconsentì e così il re partì portandola con sé.

Giunti che furono a palazzo fu riunito il gruppo di ragazze e come furono arrivate tutte il re presentò loro la nuova arrivata con la raccomandazione di trattarla bene dato che la ragazza veniva da un piccolo paese e per di più era di famiglia poverissima perciò le pregò tutte di metterla a suo agio e in condizione di non sentire tanto il distacco della famiglia, e di insegnarle come ci si comporta a corte. Le inservienti rassicurarono il re sul fatto che sarebbero state delle ottime insegnanti e se ne andarono via tenendo Nadia, più confusa che mai, per mano.

La vita di Nadia stava cambiando. La prima cosa che le fu mostrata fu la sua stanza dopo di che fu portata in giro per la reggia in modo che prendesse confidenza con tutto quanto quindi cominciarono a spiegarle quali sono le buone regole alle quali si doveva attenere. Nadia veniva sì da un paesino e da una famiglia poverissima ma era molto intelligente e apprendeva facilmente tutto quanto le compagne le andavano spiegando.

Passò un po' di tempo quando la prima inserviente venne convocata dal re e lei si precipitò da lui per sentire quali fossero i desideri del suo signore!

“Vorrei una risposta sincera su un argomento che mi sta molto a cuore, e cioè se Nadia sia ormai in grado di sedersi al mio fianco come regina” chiese il re con molta discrezione.

La donna disse che la domanda era troppo delicata e importante per avere una risposta immediata così chiese un periodo di tempo per essere in grado di rispondere. Passarono circa quindici giorni quando la donna si ripresentò al suo re, pronta per dare la risposta tanto attesa dal suo signore. Arrivata al suo cospetto

disse: “Mio signore sono pronta a rispondere al vostro quesito”.
“Dimmi subito, allora”. disse il re, sempre più in ansia.

“Ho seguito attentamente la ragazza” disse la donna “e ho dedotto che è veramente in gamba, ne sono assolutamente sicura visto che è da quando è arrivata a corte che è con me e poi negli ultimi giorni l’ho guardata con occhio particolare. Se poi possa sedersi al vostro fianco è Vostra Maestà che deve stabilirlo”.

Il re accettò la risposta così sincera e felice per quanto aveva sentito chiese che le mandassero la ragazza. Nadia si chiese con un certo timore cosa mai il sovrano volesse da lei e immediatamente si avviò verso le stanze del re. Giunta davanti alla porta il cerimoniere la prese chiedendole di andare con lui e la portò di fronte al trono sul quale era seduto il re, si inchinò come da protocollo e la lasciò sola con lui. Nadia si inginocchiò e chiese come poteva servirlo, mentre il suo cuore batteva così forte che sembrava volesse uscire dal petto, poi sentì la voce del suo re che diceva: “Cara ragazza, se sei d’accordo vorrei che tu fossi la mia dama di corte personale”. La poverina era più che confusa tanto che non sapeva cosa dire per il grande imbarazzo che provava. Il giovane re si accorse della confusione e dell’imbarazzo della ragazza e la tranquillizzò confermandole tutta la sua amicizia. A questo secondo invito lei rispose che non sapeva se era degna di essere la sua Prima Donna ma che comunque se lui aveva deciso così lei sarebbe stata onorata di obbedire a questo suo desiderio. Alla risposta positiva di Nadia il giovane re fece chiamare il suo servitore fidato e mandò a chiamare l’attuale Prima Donna alla quale comunicò la sua decisione e le chiese di stare accanto alla ragazza per un po’, giusto il tempo di istruirla su quello che doveva fare. A malincuore la poveretta fu pronta a eseguire l’ordine del suo re,

prese per mano la nuova prima donna e la portò nella sua stanza dove incominciò a spiegarle quali responsabilità comportava il suo nuovo ruolo.

Passato il periodo fissato le due ritornarono dal re e la donna affermò che la ragazza era pronta per il suo compito. Nadia si inginocchiò e si dichiarò pronta a servire il suo signore. Il re la fece alzare e sedere vicino a lui poi licenziò quella che era stata la sua Prima Donna ringraziandola.

La donna fece l'inchino e se ne andò ma, come si può ben capire, era molto dispiaciuta e dentro di sé si propose di screditare colei che l'aveva privata della possibilità di divenire regina, quindi incominciò a tramare per metterla in cattiva luce agli occhi dal re, chiedendo la collaborazione di tutte quelle che avevano fatto lo stesso sogno prima di lei.

Detto fatto cominciò a lavorare con le compagne sue pari. Raggiunto l'accordo tra di loro si domandarono come farlo senza destare sospetti.

Intanto il giovane re fece chiamare di nuovo il suo consigliere e gli aprì il cuore: "Mio caro, come tu sai io vado in cerca di una moglie e credo finalmente di averla trovata, ma prima di decidere voglio parlarne con te. Quella che avrei scelto non proviene da una famiglia nobile e non ti nascondo che tutto ciò mi preoccupa tanto. Questo è il motivo per cui ti ho chiamato. Adesso che sai tutto voglio un tuo consiglio, prima di rispondermi, però, voglio precisarti che di questa ragazza sono innamorato pazzamente. Dammi, ti prego, il giusto consiglio".

Il giovane rimase qualche minuto in silenzio per trovare una risposta. Sapeva che la giovane in questione per differenza di classe non avrebbe mai potuto sposare un re. Dopo averci pensato per un po' rispose: "Mio signore, sapete che la cosa è

impossibile ma se veramente l'amate pazzamente non ci rimane altro che sentire il Consiglio di Stato. Se si decide per il sì darete mandato al consiglio di dare un titolo nobiliare al padre della ragazza, cosa che deve essere retroattivo almeno di un anno, quindi potete convocare il consiglio di Stato e se il responso sarà positivo allora non ci saranno problemi e voi potrete coronare il vostro sogno”.

Quindi venne convocato il consiglio e il re espose la sua volontà ma il responso fu negativo. Il re, molto provato e contrariato, si alzò e senza dire niente si ritirò nelle sue stanze.

A questo suo gesto tutti coloro che avevano votato per il no rimasero dispiaciuti nel vedere il loro signore andarsene via a testa bassa e senza profferire parola. Allora si consultarono nuovamente e a questo punto il consenso fu generale. Il consigliere personale andò subito dal sovrano, e gli diede la bellissima notizia. Il re era al settimo cielo per la gioia e diede ordine che il padre della futura regina venisse iscritto all'albo della nobiltà, poi indisse delle grandi feste e mandò una commissione a prelevare tutta la famiglia del neo duca, ma il poveretto vedendosi prelevato con tutta la famiglia ebbe una grande paura, fino a che non gli venne spiegato il motivo per cui era stato preso e portato nella sua nuova casa, il palazzo ducale. Ma mentre tutto questo avveniva, il gruppo delle dame di corte, riunite, avevano pronto il loro piano. Alla donna delle pulizie che, dopo un iniziale diniego, aveva accettato una forte somma di danaro, fecero rubare la corona del sovrano e gliela fecero nascondere nella stanza della futura regina.

Il giorno dopo venne convocata una riunione nel salone delle feste di tutti i ministri e dei nobili dei quali faceva parte anche il neo duca, padre di Nadia, e il re volle indossare la corona del

regno, così mandò a chiamare il valletto per farsela portare, ma questi tornò dicendo che la corona non si trovava da nessuna parte. Tutti rimasero esterrefatti: la festa fu rinviata e le guardie furono sguinzagliate in ogni angolo della reggia per cercare la corona, tutto il personale fu convocato e tutti furono interrogati ma niente, la corona non si trovava. Tutti i locali furono perquisiti, infine anche l'ultima stanza, quella della futura regina e la corona, ben celata in un nascondiglio sicuro, fu ritrovata e la povera Nadia venne incriminata per il furto. A questa accusa la poveretta piangendo negò tutto ma si sa che la legge non vuole sapere ragioni per cui venne incriminata e messa in prigione in attesa di ulteriori sviluppi.

Il giorno dopo venne riunito il tribunale al completo che emise subito un verdetto: decapitazione. A questa condanna anche il sovrano rimase sorpreso ma data la situazione non poteva fare niente per fermare la decisione della giuria e il giorno dopo la sventurata venne prelevata dalla prigione dove era detenuta e portata al patibolo. Si dice, però, che l'uomo propone ma chi dispone è sempre Dio, perciò, mentre Nadia stava per mettere la testa sul ceppo la vera responsabile si presentò davanti ai giudici, accusandosi del furto della corona commissionato dalla ex Prima Donna del sovrano.

I giudici fermarono subito l'esecuzione, ringraziarono la ladra che aveva confessato, e arrestata la ex Prima Donna la giustiziarono per direttissima.

Il giorno dopo il sovrano volle sposare subito la sua Nadia per poi nominarla regina.

Qualche anno dopo i due ebbero un bellissimo bambino al quale diedero il nome di Eliseo. Vissero insieme felici e amministrarono il loro regno fino alla loro morte dopo di che fu

il loro figlio Eliseo che continuò a regnare saggiamente sui suoi sudditi.

Il contadino e il giovane principe

Un giovane principe un giorno decise di fare una lunga passeggiata a cavallo, ma siccome non gli piaceva cavalcare da solo invitò due amici ufficiali a fargli compagnia e così i tre salirono a cavallo e partirono. Dopo circa due ore di cammino il giovane suggerì ai compagni di dividersi per ritrovarsi in quello stesso punto cosa che i due accettarono per compiacere il loro signore. Il giovane principe spronò il suo cavallo prendendo una strada che s'inoltrava nel bosco e via verso l'avventura. Nel fare l'ignota strada si sentiva felice più che mai, si sentiva libero da ogni responsabilità, per questo galoppava senza alcun pensiero quando, ad un certo punto, da lontano notò un vecchio contadino che lavorava la terra. La sua curiosità gli suggerì di avvicinarsi e così fece. Come lo raggiunse lo salutò con questa espressione: "Buongiorno, uomo di terra". Il contadino sentendo che qualcuno lo salutava alzò la testa per rispondere, notando, però, che a salutarlo era un cavaliere rispose con la stessa espressione e disse: "Buongiorno, uomo di guerra". Sentita l'arguta risposta il giovane si disse: "Dicono che i contadini sono tutti stupidi ma sentendo la risposta di questo vecchio mi pare proprio che non sia vero ciò che si dice nei loro confronti". Scese allora da cavallo e disse: "Senti, buonuomo, quanto guadagni al giorno?" Il contadino rispose: "Quattro carlini". Il cavaliere ribatté: "Allora guadagni abbastanza per vivere bene!", ma quegli rispose che non era proprio come pensava lui. A questo punto il giovane Principe, incuriosito, lo invitò a fermarsi per fare quattro chiacchiere insieme e il contadino rispose: "Veramente dovrei lavorare ma visto che me lo chiede un nobile cavaliere vuol dire che mi fermerò".

Detto fatto, si sedettero l'uno accanto all'altro e il giovane principe volle interrogarlo su ciò che aveva detto prima sul suo guadagno, perciò chiese: "Ditemi buonuomo, perché mi avete detto quella cosa sul guadagno?"

Il contadino rispose: "È così, sarebbe a dire che i quattro carlini che guadagno non sono tutti miei". Il giovane riprese: "Perché se guadagni quattro carlini non sarebbero tutti i tuoi?"

- "Prima che ve ne andiate vi spiegherò tutto".

A questo punto il giovane disse: "Visto che vuoi fare il misterioso, dimmi cosa mangi per trovare le forze per lavorare!"

"Mangio arrosto incuriosito".

"E dove lo fai questo arrosto?"

"Venite con me".

Incuriosito più che mai il giovane lo seguì. Giunti vicino ad un albero dove aveva appeso il suo zaino lo prese e tirò fuori un po' di farina poi tese la mano verso un albero di fichi dal quale staccò due foglie e disse: "Vedete questo fuoco che ho acceso precedentemente? È proprio lui che mi darà l'arrosto". Incuriosito più che mai il giovane Re disse: - "Come è possibile che questo fuoco ti possa dare l'arrosto?"

"State a guardare!". Prese un pezzo di legno e con esso accese il fuoco, poi quando diventò cenere sempre con lo stesso legno aprì la cenere, prese un goccio d'acqua dalla borraccia e fece l'impasto con la farina, dopo di che poggiò una delle foglie sull'erba, pose l'impasto aprendolo con un cucchiaino, prese l'altra foglia e coprì l'impasto poggiando tutto sulla cenere calda e coprendola con la stessa. Dopo circa dieci minuti la tirò fuori e disse: "Guardate, signore, questo è il mio arrosto".

Quando ebbe chiaro questo concetto il Re chiese: "Adesso spiegami il concetto dei carlini".

“Vi accontento subito. Dicevo che guadagno quattro carlini, bene: uno lo prendo io per mangiare altrimenti non trovo le forze per lavorare, uno lo restituisco a mio padre, visto che quando io ero piccolo era lui che mi sosteneva, uno lo presto a mio figlio con la speranza che quando io sarò vecchio lo restituisca lui a me, il quarto lo butto perché lo do a mia moglie, e visto che quando invecchio io invecchierà pure lei il carlino è perduto”.

Mentre il contadino gli chiariva la sua filosofia di vita il giovane re si diceva che in quel vecchietto si nascondeva davvero una grande intelligenza e una saggezza straordinaria, così concluse il loro incontro dicendogli che il giorno dopo gli avrebbe mandato due capponi a fargli visita.

“Quando saranno al tuo cospetto, cerca di spennarli per bene”, concluse.

“Farò del mio meglio, a seconda della pennatura che portano”, rispose il vecchio.

Sentita la risposta il giovane lo salutò poi spronò il cavallo e via di corsa verso il luogo prestabilito per l’incontro coi suoi due amici.

I due erano in pensiero perché il re, con la lunga chiacchierata che aveva avuto col contadino non si era reso conto di aver fatto tardi ma quando lo videro arrivare tirarono un sospiro di sollievo e gli chiesero il motivo del ritardo. Mentre galoppavano verso il palazzo lui volle raccontare la storia del contadino e dei suoi ragionamenti, alla fine però disse che di tutti quei suoi discorsi lui non ci aveva capito niente. Poi disse ai due: “Domani andrete voi da lui a farvi spiegare cosa ci fa con i quattro carlini, dovete però cercare di capire bene tutto in modo che dopo lo spiegherete a me, ma se non lo farete vi manderò al patibolo” e dopo averli spiegati dove trovare il vecchio si ritirò nelle sue stanze.

Rimasti soli i due poveretti si dissero che se non ci aveva capito niente lui non sarebbero stati certamente in grado di capirlo neanche loro ma che l'indomani mattina sarebbero partiti insieme di buon'ora, nella speranza che essendo in due potessero capire qualche cosa in più del loro re, poi, stanchi per la giornata e per la preoccupazione di quello che aveva minacciato il loro sovrano e dopo aver fissato l'ora della partenza, si salutarono e via di corsa a letto, ma tutt'e due pensavano in cuor loro di superarsi.

La mattina seguente uno dei due, senza avvertire il suo compagno partì per il luogo descritto dal Re. Giunto sul posto indicato trovò il contadino che già lavorava e lo salutò: "Buongiorno, uomo di terra". Sentendosi salutare in quel modo il vecchio capì che si trattava del cappone che doveva spennare quindi rispose: "Buongiorno, uomo di guerra". Sentita quella risposta il cavaliere si disse che quell'uomo doveva davvero saperne una più del diavolo perciò decise di giocare di astuzia. Senza dire altro scese da cavallo e disse al contadino: "Buonuomo, perché non ci mettiamo a sedere tutte due per chiacchierare un poco". "Mi dispiace" rispose il vecchio "ma devo lavorare". Il cavaliere gli offrì due carlini se si fosse seduto con lui ma il vecchio rispose che era spiacente ma non poteva. Ancora il cavaliere gli offrì cinque carlini per sedersi con lui ma il vecchio ancora rifiutò e allora capì che per convincerlo doveva aumentare l'offerta perciò gliene offrì mille ma niente, quello era irremovibile. Il poveretto consapevole che da quella cosa dipendeva la sua vita ne offrì centomila ma anche stavolta fu un rifiuto. Notando la fermezza del contadino quegli fece l'offerta di cinquecento mila carlini e a questo punto il vecchio tese la mano e disse: "Prima i soldi e poi mi siedo". Il povero cavaliere,

a malincuore, tirò la borsa e gli diede la somma stabilita dopo di che si sedettero e il vecchio spiegò dettagliatamente la divisione dei quattro carlini e il metodo per fare il suo arrosto. Saputo tutto il cavaliere fece ritorno al palazzo ma mentre era ancora sulla strada del ritorno incontrò il suo amico che, nel vederlo, lo richiamò per aver mancato all'accordo fatto la sera innanzi. Lui si difese dicendo che lo aveva chiamato varie volte ma siccome non aveva ottenuto risposta se n'era andato da solo. Alla fine i due fecero pace con una stretta di mano e quando l'amico chiese ciò che il vecchio gli aveva detto, lui, in malafede, rispose che non ci aveva capito niente.

“Vacci tu, e vedi se ci capisci qualche cosa, se lo capirai al tuo ritorno lo spiegherai anche a me”. Ma l'amico rispose: “Se non l'hai capito tu e il nostro signore vuoi che lo capisca io?”

Comunque ci andò perché anche la sua vita era in gioco. Giunto sul posto e incontrato il contadino tutto si ripeté per filo e per segno e altri cinquecentomila carlini cambiarono padrone.

Tornato a casa andò a trovare l'amico e gli disse: “Bell'amico che sei, tu sapevi tutto e a me non hai voluto dire niente in modo che sborsassi anch'io la stessa cifra”. Comunque insieme andarono dal loro Signore per riferire quanto era successo ma il re, vedendoli così compunti sbottò in una grossa risata e disse loro: “Vi ha spennato abbastanza, oppure no?”

A questo punto capirono che quanto era successo era stata una burla del re alle loro spalle ma anche se la vicenda era costata loro un bel po' di danaro, pensando che avevano salvato la vita, risero insieme a lui.

E torniamo al nostro vecchio e saggio contadino che con i loro soldi lasciò la zappa per vivere felicemente con tutta la sua

famiglia per il resto dei suoi anni, ringraziando la dabbenaggine dei suoi due benefattori.

La vendetta

In tempi lontani, in un paese di montagna abitava una famiglia che era composta da marito e moglie più sette figli maschi. Il primo si chiamava Giorgio, il secondo Fausto, il terzo Nato, il quarto Felice, il quinto Anastasio, il sesto Furia, e il settimo fu chiamato Troppo e, infatti, per quei tempi erano veramente troppi. I due coniugi facevano tanti sacrifici comunque riuscivano ad andare avanti. Il tempo passava e, come è ovvio, i figli crescevano. Compiuti che ebbe vent'anni Giorgio disse al padre che voleva emigrare in cerca di fortuna, ma che prima desiderava sposarsi. I genitori furono d'accordo e visto che a quei tempi erano loro che avrebbero dovuto scegliere la sposa, scelsero una loro vicina di nome Camelia. Giorgio, contentissimo della scelta dei genitori, la confermò e dopo circa un anno di fidanzamento si sposarono. Due mesi dopo, come già deciso, lo sposo partì per l'America, lasciando la moglie incinta. Alla fine dei nov mesi Camelia diede alla luce un bellissimo bambino al quale fu dato il nome del padre, cioè Giorgio.

Tre anni passarono dal felice evento e il bambino cresceva bello e robusto, ma Camelia non aveva saputo aspettare il marito e si era fatto un altro uomo, che era anche un malavitoso. Quando la cosa si seppe i familiari del marito la cancellarono dalla loro vita, ma per non far soffrire il loro congiunto che si rompeva la schiena lontano dalla sua patria per mantenere quella donna e suo figlio, decisero di non farglielo sapere e, visto che si trattava di un malavitoso, neppure i vicini ne parlavano per cui Giorgio rimase all'oscuro di quanto avveniva nella sua famiglia.

Altri dieci anni passarono e finalmente Giorgio fece ritorno a casa. Giunto in paese andò prima a casa sua dove trovò la moglie

e il bambino grandicello. La svergognata ricevette il marito come se fosse sempre stata una moglie fedele, perciò lui l'abbracciò teneramente insieme al figlio. Parlarono tanto e lui raccontò quei lunghi anni passati fuori da solo, i sacrifici, le pene, le umiliazioni, la fatica, poi disse alla moglie che sarebbe andato a trovare i suoi. Prese il bambino per mano e andò alla sua vecchia casa, dove i suoi congiunti lo accolsero a braccia aperte, senza raccontare niente del comportamento della moglie. Ma non avevano fatto i conti col fatto che nei piccoli paesi prima o dopo si viene a sapere tutto, così il giorno dopo il suo ritorno volle andare a salutare gli amici di un tempo che erano rimasti in paese ma rimase deluso perché notò negli amici una certa indifferenza nei suoi confronti. Con il primo non ci fece tanto caso ma andando avanti notò in tutti la stessa freddezza. Fece allora ritorno a casa di sua madre e chiese loro se avessero avuto qualche cosa d'importante con qualcuno dei suoi amici, ma quelli risposero di no. Chiese allora il motivo di un'accoglienza così fredda.

Non potevano più tenergli nascosto quel segreto quindi, dopo un piccolo smarrimento, si alzò la madre e disse: "Figlio mio, vieni, siediti accanto a me e ti racconterò il perché i tuoi amici si mostrano così indifferenti, prima però devi giurarmi che per quanto ti dico tu non farai niente, visto che si tratta di tua moglie". Il poveretto rimase impietrito ma poi disse: "Mamma, te lo prometto". Rassicurata che fu, la povera madre riprese a parlare: "Mio caro figlio, devi sapere che dopo la tua partenza, a distanza più o meno di qualche mese, tua moglie si mise con un altro uomo. Questo è il motivo per cui gli amici ti hanno trattato con indifferenza. Noi lo sapevamo ma per il tuo bene e per il bene di tuo figlio non ti abbiamo fatto sapere niente. Adesso che

sai tutto sta a te decidere se tornare da tua moglie, ma se ti giri noterai che il tuo letto non è mai stato disfatto.

A questa inaspettata tragedia il povero Giorgio si lasciò andare ad un pianto disperato, per cui tutti i fratelli si avvicinarono a lui per cercare di consolarlo e lo stesso fece il piccolo Giorgio. Quando vide che i fratelli non riuscivano a calmarlo la povera madre lo strinse tra le sue braccia amorevoli e gli disse: “Figlio mio cerca di calmarti sia per te che per tuo figlio”. A queste parole anche il piccolo Giorgio pianse ma la madre continuò: “Lo vedi, figlio mio, che fai piangere anche tuo figlio”. Dopo tanta insistenza riuscirono a farlo smettere e Giorgio si girò verso la madre e disse: “Mamma, tu mi hai fatto la proposta di restare e ti ringrazio, ma io invece voglio fare ritorno a casa mia, in modo da mettere alla prova quella svergognata di mia moglie. Dopo aver fatto questo deciderò se restare ancora con lei oppure mandarla via”. Detto questo fece ritorno a casa senza far capire alla moglie che sapeva tutto e lo stesso fece il piccolo Giorgio su suggerimento di suo padre. Per circa una settimana rimase in casa senza dire o fare nulla, la settimana dopo si trovò un lavoro lontano da casa in modo da far capire alla moglie che la mattina doveva alzarsi presto per raggiungere il posto di lavoro. Ogni mattina si alzava alle quattro, faceva colazione e via di corsa verso il lavoro. Dopo qualche giorno la svergognata fece sapere al suo amante che poteva tornare a trovarla perché il marito usciva già alle quattro del mattino, e così la tresca riprese. Il figlioletto che sapeva già tutto appena il padre partiva faceva finta di dormire ma restava sveglio in modo da rendersi conto se quanto aveva sentito dalla nonna e dagli zii fosse vero oppure no. Seguiva tutti i movimenti che sua madre faceva e, infatti, dopo qualche giorno notò che quando suo padre partiva lei, in

silenzio, si alzava e piano piano senza fare alcun rumore apriva la porta al suo amante. A questo punto volle vedere quanto restavano insieme e lo riferì al genitore. Anche i vicini si erano accorti del movimento ma non avevano detto niente a Giorgio. Il poveretto non sapeva decidersi sul da farsi, se ammazzarla o mandarla via, ma dato che era un uomo onesto decise di mandarla via. E così fece. Una mattina si alzò facendo finta di andare al lavoro, aprì la porta, fece pochi passi e ritornò indietro. Arrivato a casa andò ad aprire la porta e nel toccarla si rese conto che era aperta, entrò e trovò la moglie a letto. Le si avvicinò e con amarezza le disse: - “Alzati e vai a trovare il tuo amante in modo che non si scomodi più per venirti a trovarti casa mia. Vai tu da lui e una volta che sei là rimanici per sempre. Dimentica pure il mio nome e quello di nostro figlio”. Mentre diceva queste parole il poveruomo piangeva e le lacrime gli rigavano le guance ma nel suo cuore esacerbato covava il desiderio della vendetta, ma non voleva andare in galera. Non sapeva come fare, addirittura in certi momenti si proponeva di dimenticare tutto e di lasciarla perdere e tornarsene all'estero di nuovo, ma il suo onore di uomo tradito gridava vendetta e non gli dava tregua, ma poi gli veniva davanti il volto della madre che aveva sofferto tanto e del suo adorato figlio che aveva finalmente ritrovato e cercava di pensare ad altro. Aveva la tentazione di dire ai suoi fratelli quanto aveva intenzione di fare, ma poi scacciava questo pensiero perché non voleva che loro sapessero e, soprattutto, non voleva che fossero coinvolti.

Dopo tanti giorni di pena venne a sapere che la moglie insieme ad altre donne si recava a lavorare nella campagna del proprio amante, e Giorgio cominciò a pensare come poteva incontrarla nel suo andirivieni dalla campagna: aveva ormai in testa il piano

per vendicarsi. Per un paio di giorni lasciò il lavoro e, cercando di non farsi notare da nessuno, seguì le donne cercando di capire se lei si isolava dal gruppo per avere la possibilità di restare solo con lei, ma purtroppo per lui il gruppo rimaneva sempre unito e si era quasi stancato di seguirla, tanto che stava per abbandonare tutto, ma il risentimento lo spingeva a continuare, il suo sangue ribolliva ed era sempre più convinto di dover portare a termine la sua vendetta.

Questo stato di cose durò per circa due settimane, ma non ebbe nessuna opportunità, nessuna, perciò un giorno, pericolo o no, decise di affrontarla e di sfregiarla e lavare così l'onta.

Il giorno dopo andò a nascondersi dietro ad una siepe e con ansia aspettò il passaggio della squadra di donne. Non appena furono a tiro lui saltò fuori dalla siepe, l'afferrò per i capelli e con il coltello le fece un profondo taglio su una guancia. La donna si mise a gridare cercando di divincolarsi e gridando aiuto ma il resto del gruppo, per la grande paura si era già dispersa nel vedere quella furia. Perpetrata la sua vendetta Giorgio fece ritorno a casa, prese il figlio, lo portò da sua madre e le chiese di aver cura del figlio fino al suo ritorno. Era consapevole del fatto che l'amante della moglie lo avrebbe fatto uccidere dai suoi scagnozzi, quindi si recò in caserma per costituirsi, raccontò tutto l'accaduto e venne messo in prigione. Credeva di essere al sicuro dalla contro vendetta del malavitoso ma si sbagliava perché il boss, ferito nel suo orgoglio, ordinò ai suoi comparì che erano detenuti nello stesso carcere di fargliela pagare, così dopo circa un mese di detenzione il poveretto venne ucciso.

Quando portarono il corpo di Giorgio a casa, il figlioletto grandicello si avvicinò alla bara di suo padre e, sottovoce, disse: "Papà, ti giuro che ti vendicherò".

Tanti anni passarono e, quando raggiunse la maggiore età, Giorgio si presentò di fronte a colui che aveva fatto uccidere suo padre manifestando la sua disponibilità di entrare a fare parte del suo gruppo. Alla fine di una riunione indetta per la sua ammissione il giovane venne promosso all'unanimità ed entrò nell'organizzazione mafiosa, ma al solo scopo di poter scoprire l'esecutore del delitto. Dopo circa un mese uno dei suoi compagni malavitosi andò a complimentarsi con lui e gli disse: "Vedo con piacere che in mezzo a noi sai cavartela bene, perciò ti faccio i miei complimenti e visto che ormai sei uno di noi ti confesso che ad uccidere quel tamburo di tuo padre sono stato io. Mentre ascoltava le parole di colui che aveva ucciso suo padre il giovane rimase impassibile anche se il suo sangue ribolliva ma, per non destare sospetti, come finì di parlare gli tese la mano e gli fece i complimenti accompagnati da un bel sorriso.

Rimase con loro per circa due anni perché voleva avere l'opportunità di restare solo con colui che aveva ucciso suo padre e con il capo, visto che era stato il mandante. Un giorno, al rientro da una commissione, trovò il capo e il suo vice, soli, che stavano parlando proprio di lui, perché lo ritenevano un giovane veramente in gamba. E lo era! Come giunse di fronte a loro li salutò con una stretta di mano e con l'altra tirò fuori la pistola e fece secchi tutte due. Mentre portava a termine la promessa fatta a suo padre, come se il genitore fosse presente, esclamò: "Papà, ti ho vendicato, perciò adesso puoi riposare in pace". Uscito fuori andò direttamente in caserma dove si costituì denunciandosi dell'omicidio dei due malavitosi. Alla fine del processo ci fu la sentenza di condanna a venti anni di reclusione per duplice omicidio volontario.

Alla proclamazione della sentenza però, i suoi compaesani, che erano presenti numerosi, si misero a gridare contro la condanna chiedendo a gran voce la libertà per il giovane che aveva affrancato dalla schiavitù un intero paese, che si trovava da tempo sotto il tallone della malavita.

A questo punto anche gli avvocati presero la palla al balzo, chiedendo anche loro il rilascio del giovane e fecero scintille per difenderlo, facendo presente ai giudici che come la cittadinanza anche la Legge doveva essere grata al giovane che aveva avuto il coraggio di levare di mezzo i due capi mafia giocando bene il ruolo che s'era proposto, e cioè vendicare suo Padre e ristabilire l'ordine nel paese. Fu richiesto a gran voce che Giorgio fosse mandato a casa senza alcuna pendenza a suo carico. La giuria si ritirò per deliberare e dopo circa cinque ore di dibattito fu emessa la sentenza di libertà vigilata per il giovane.

Dopo il processo, per la tranquillità della cittadinanza furono eseguiti altri arresti di malavitosi. Felicissimi per il risultato tutti i compaesani vollero festeggiare il giovane vendicatore.

Lo zio Tom

Molto tempo fa un giovane di nome Tom decise di emigrare in Australia dove sapeva che avrebbe trovato un caro amico così, prima di partire, chiese ai parenti rimasti nel paese l'indirizzo dell'amico e poi l'informò del suo prossimo arrivo in Australia. Appena giunto, con l'indirizzo in mano si diresse verso la sua dimora. Giunto che fu bussò alla porta. Venne ad aprire un ragazzo che gli domandò cosa volesse. Il giovane Tom chiese se c'era suo padre, e alla sua risposta affermativa disse: - "Digli che ce l'amico Tom che lo cerca". Il ragazzo ci andò di corsa e disse al padre che c'era il suo amico Tom che gli voleva parlare. Lui si alzò e gli andò incontro e come lo raggiunse si abbracciarono, dopo di che lo invitò ad entrare. Entrato che fu l'amico gli presentò la moglie e i quattro figli poi lo invitò a sedersi e come si trovarono seduti aprirono un discorso a lungo raggio e parlarono pure del perché era emigrato in Australia. Tom rispose che era stata la necessità di trovare un lavoro stabile e sicuro. Alla fine del loro discorso l'amico lo rassicurò dicendogli che di lavoro ce n'era abbastanza, e gli offrì di stare in casa sua finché non si fosse sistemato. Tom, lo ringraziò e gli disse che sperava alla fine di poterlo ricambiare di vero cuore. L'amico gli poggiò la mano sulla spalla e lo rassicurò dicendogli che l'aveva già fatto andandolo a trovare e avendo fiducia di lui.

Il giorno dopo insieme all'amico andarono a trovare il capo settore di una miniera, come giunsero l'amico lo presentò e poi chiese se c'era lo spazio per assumere il nuovo arrivato che veniva così da lontano e che gli stava così a cuore. Il capo gli disse che lo avrebbe preso in prova per otto giorni e se alla fine di quel periodo il giovane si fosse dimostrato all'altezza delle

sue aspettative lo avrebbe assunto definitivamente. Il giorno dopo il giovane Tom si presentò per il suo periodo di prova di otto giorni e si diede da fare più del normale in modo che il capo lo notasse, e così fu. Anche dopo l'assunzione definitiva si diede sempre da fare in modo da non deludere la fiducia del suo capo. Dopo diversi mesi dall'assunzione a tempo pieno fu chiamato e gli fu dato l'incarico di capo minatore. Una volta avuto questo avanzamento di carriera e di stipendio decise di sposarsi e visto che l'amico aveva due figlie femmine sposò una di loro. Dall'unione nacquero due figli: un maschio e una femmina. Fattasi una bella famiglia, Tom si sentiva ancora più felice di prima. Il giorno, mentre era al lavoro aspettava con ansia la fine della giornata per potersene tornare a casa dalla moglie e dai figli.

Sul lavoro però non si distraeva perché aveva il pensiero di istruire bene due giovani che erano stati affidati a lui dal capo che aveva fiducia che li avrebbe fatti diventare bravi quanto lui. Tom fece questo lavoro per circa quarant'anni e giunta l'ora della pensione fu mandato a casa a godersi il meritato riposo. Gli amici vollero festeggiarlo e organizzarono un grande ricevimento insieme ai suoi compagni di lavoro. Finita la festa, il nostro Tom fece ritorno a casa dove lo aspettavano la moglie e i suoi figli.

Tornato libero da ogni impegno, di mattina si faceva il suo giro per andare a trovare gli amici e il pomeriggio si prendeva la sua piccola sedia e si sedeva fuori dalla porta in modo da poter salutare gli amici che facevano quella strada per andare al lavoro. Il tempo passava velocemente e Tom era divenuto vecchio, e ora chiunque passava lo salutava chiamandolo zio Tom.

Dopo tanti anni una mattina mentre era seduto sulla sua sedia davanti alla porta passarono due giovane fuochisti che lo salutarono chiamandolo anche loro Zio Tom e lui, rispondendo al loro saluto, con un sorriso li invitò a sedersi, solo per fare due chiacchiere. I due giovani dissero di no, perché non potevano fare tardi al lavoro, ma lui insistette dicendo che era solo per il tempo di raccontar loro un sogno che aveva fatto quella notte, nel quale un giovane lavoratore aveva avuto un incidente in miniera. Dopo aver raccontato il sogno li invitò, per precauzione, a non andare al lavoro quella mattina, ma uno di loro disse che non aveva mai creduto ai sogni e se ne andò al lavoro mentre il secondo volle dare ascolto alla raccomandazione dello zio Tom e disse che avrebbe fatto ritorno a casa. L'altro insistette con l'amico dicendogli di non dare ascolto ai sogni di Zio Tom e, visto che lui non credeva a certe superstizioni, sarebbe andato a lavorare. Tom lo redarguì: "Bada ragazzo, che potresti non vedere il domani!", ma lui, sorridendo, rispose: "Zio Tom, per farvi capire che andate appresso alle barzellette, domani mattina vi porterò un bellissimo sigaro". Detto questo se ne partì e, giunto sul posto di lavoro, prima raccontò a tutti gli amici quanto gli aveva detto lo zio Tom. Per scaramanzia, tutti si fecero il segno della croce con il sorriso in bocca, e tutti andarono a lavorare. Tutto andò liscio per un po', ma alle prime cariche di esplosivo che piazzarono, proprio lui fece un collegamento sbagliato e l'errore gli fu fatale perché saltarono tre bombe insieme uccidendo lui e chi gli stava accanto. Il forte boato delle tre bombe esplose insieme arrivò fino alle orecchie dello zio Tom che con le lacrime agli occhi esclamò: Ah, non l'avessi mai sognato!"

Il calzolaio

In tempi assai remoti viveva una famiglia molto povera, composta da quattro persone: marito, moglie e due figlie. Il povero marito faceva di tutto per tentare di portare avanti la famiglia, visto che non aveva un mestiere. Intanto le figlie crescevano e, visto che erano femmine, si avvicinava l'età del matrimonio. Anche se non erano fidanzate, perché troppo povere, il loro padre aveva questo cruccio nel cuore ed era sempre triste. La moglie notando la sua tristezza un giorno gli chiese il perché fosse così triste e lui rispose: "Mia cara, tu forse ancora non ti sei resa conto che per le nostre figlie si avvicina l'ora del matrimonio e, come tu ben sai, non abbiamo niente da dare loro, per questo io la notte non son capace di dormire". La moglie gli rispose: "Hai ragione marito mio ma visto come stanno le cose nella nostra famiglia, credo che nessuno vorrà prendere in moglie una delle nostre figlie, perciò devi cercare di non pensarci più di tanto". Il marito riprese: "Mia cara, per te forse è facile non pensarci ma è un pensiero che bussa sempre alla mia mente e mi fa soffrire".

Finito il discorso, senza neppure mangiare andarono a letto. Durante la notte il poveruomo, e per la fame e per il pensiero costante delle due figlie non riuscì a chiudere occhio neppure un minuto, senonché gli si presentò una probabile soluzione e cioè non andare più a giornata e tentare di trovare un mestiere, ma essendo in età avanzata si domandò quale mestiere sarebbe stato possibile per lui.

Dopo averci riflettuto tanto decise che avrebbe fatto il calzolaio, perciò andò a trovare un suo caro amico che di mestiere faceva il calzolaio e, raggiuntolo, gli espose il suo problema e la sua

volontà di apprendere il suo stesso mestiere. Alla sua espressa volontà l'amico gli disse: "Siediti e guarda come faccio io. Sappi che se starai attento e avrai veramente la voglia, insieme alle capacità, in una settimana puoi divenire un buon calzolaio". E così fu.

Finito l'apprendistato l'uomo si domandò dove poter aprire bottega ma non aveva un locale per cui si consultò con la moglie, la quale gli disse: "Senti, marito mio, come tu sai vicino a noi abita il cavaliere Bonani che di locali ne ha tanti. perciò vai da lui e raccontagli quanto desideri fare, io credo che alla fine ti darà il locale. Il poveruomo tutto contento ci andò e dopo avergli esposto il suo problema gli chiese se poteva aiutarlo dandogli un piccolo locale per armarsi una botteguccia e poter svolgere così il suo mestiere. Alla richiesta del vicino il cavaliere rispose: "Perché no, scegli ti piace di più", poi, gentilissimo, lo accompagnò e lo aiutò nella scelta e alla fine ne trovarono uno proprio vicino alla porta di casa sua.

Il giorno dopo andò in giro per trovare dei vecchi arnesi usati, in modo da averli gratis e la fortuna lo aiutò, visto che gli furono dati senza alcuna pretesa di denaro. Il giorno dopo, sistemata l'insegna di calzolaio, si sedette in attesa di clienti, ma venne la sera e di clienti nemmeno l'ombra.

Il poveretto si disse che la sua fortuna nemmeno ora che aveva un mestiere gli dava una mano e così il giorno dopo, stando seduto in attesa di clienti si ricordò che appesa al muro aveva una vecchia chitarra lasciatagli da suo padre e pensò che con quella e la sua voce avrebbe potuto attirare i clienti, così prese la chitarra e incominciò a cantare. Cantò per tutta la settimana ma di clienti ancora niente. Passò così la prima settimana ma lui caparbiamente si propose di continuare anche la settimana dopo

ma di clienti non ne vide proprio. Un giorno, mentre lui suonava e cantava il Cavaliere si domandò come mai quel poveretto senza un soldo, che il più delle volte andava a letto con tutta la famiglia senza mangiare, tutti i giorni cantava e a lui che aveva tanti soldi non gli veniva mai la voglia di cantare! Decise allora di chiamarlo e gli disse: “Senti buonuomo, come mai tu canti tutti i giorni pur non avendo neanche una lira! Il povero calzolaio rispose: “Signore mio, canto per dimenticare la fame mia e della mia famiglia”. Sentendo questo il ricco cavaliere disse: “Ascolta amico, io ti do cinque lire se riesci a trovare la mia fortuna per dirle di non mandarmi più soldi, perché ne ho abbastanza”. Il poveretto dentro di sé si disse: “Vedi un po’ come vanno le cose da una persona all’altra, questo bifolco ne ha tanti e io neppure un soldo”. Comunque rispose: “Datemi le cinque lire e io partirò per cercare la vostra fortuna e darle il vostro messaggio”. Avuti i soldi, la prima cosa che fece fu di andare a fare spesa per tutta la famiglia. La povera moglie notando la ricca spesa che il marito aveva portato a casa gli domandò dove avesse preso i soldi. Alla domanda il calzolaio, momentaneamente ricco, spiegò tutto, anche della commissione affidatagli dal cavaliere, perciò, dopo aver mangiato, si partì in cerca della fortuna di lui, ma dopo aver girato in lungo e in largo il poveretto non ne trovò alcuna traccia. Girò ancora per due settimane, quando un giorno, trovandosi vicino ad un canneto si sedette e si mise a gridare con tutta la voce che aveva in corpo: “Fortuna del cavaliere Bonani, fortuna del cavaliere Bonani!”. Alle sue grida sentì una voce che gli rispondeva sguaiata: “Canaglia, perché mi hai distolta dal mio lavoro?”.

Il poveretto disse: “Perdonatemi ma è urgente che io vi dia un messaggio da parte del cavaliere Bonani. Egli vi manda a dire di

non mandargli più soldi, perché ne ha tanti da non sapere più dove metterli”. La fortuna, indispettita, gli rispose: “Dite al cavaliere che gliene manderò tanti da farlo morire schiacciato dal loro peso”.

Sentito questo il povero calzolaio disse: “Ma perché a lui tanto e a me niente?”. Quella rispose: “Vai a chiederlo alla tua fortuna e lasciami lavorare in santa pace!”. Rimasto solo, decise di tentare di trovare la sua di fortuna così si mise a girare gridando ad alta voce: “Fortuna mia, fortuna mia!”. Questo suo richiamo si diffuse per circa un mese nell’aria dei posti che attraversava, ma della sua fortuna neppure l’ombra. Quando ormai aveva perso la speranza in un posto isolato sentì una voce che imprecava contro di lui: “Miserabile, perché hai interrotto il mio sonno? Sappi che te la farò pagare cara”. Il poveretto, mentre sentiva quelle imprecazioni, guardò in faccia chi era così inviperito e vide che era il diavolo in persona e tutto impaurito gli disse: “E cosa mi potresti fare oltre a quello che già faccio e cioè morire di fame con tutta la mia famiglia?”. Non ebbe il tempo di finire frase che il diavolo sparì.

Tornato a casa il malcapitato si recò dal Cavaliere, per dargli la risposta ma il cavaliere, non appena ebbe sentito la risposta della sua fortuna, si scagliò contro di lui tempestandolo di calci e pugni. Mentre veniva pestato ben bene, il poveretto teneva sempre la mano in tasca per assicurarsi che il resto delle cinque lire fosse non fosse cascato nella colluttazione, ma per sua fortuna c’erano ancora. Ritornato a casa raccontò alla moglie quanto gli era successo con la fortuna del Cavaliere, e quello che gli aveva detto la sua.

Poi concluse: “Deduco che il pestaggio del cavaliere è dovuto alla risposta della sua fortuna e credo pure alla promessa della

mia fortuna, cioè alle sue minacce, e credo proprio che ci lascerà morire di fame, perciò rassegniamoci che per noi non ci sarà futuro. Questa è la fine per i poveracci come me”.

La vedova e le sue pretese

In un tempo che non so, in un piccolo paese, abitava una famiglia composta da tre persone: padre, madre e una figlia. Quando la figlia compì sedici anni il povero padre morì, perciò madre e figlia rimasero sole. Quando la figlia giunse all'età di marito era divenuta una bellissima ragazza per cui parecchi giovani si presentarono per chiederla in sposa. L'ambiziosa madre, però, prima di dare una risposta al pretendente chiedeva come condizione preliminare che chi voleva sposare sua figlia avrebbe dovuto promettere di mantenerle la persona di servizio in modo che la figlia facesse la gran signora. Sentita la condizione i pretendenti, che non appartenevano a famiglie abbienti, rinunciavano alla ragazza e se ne andavano. Tanti giovani si presentarono ma nessuno fu in grado di accettare quella condizione che la madre della ragazza dettava. Per parecchio tempo non si presentò più nessuno. La voce, intanto, si era sparsa per il paese e un giovane, assai sveglio, decise di tentare ma, prima di farlo, ne parlò con sua madre e disse: "Mamma, non so se tu hai sentito che in questo paese c'è una bellissima ragazza, ma che tutti hanno paura di sposare perché la Madre pretende che le si mantenga la persona di servizio in modo che la figlia faccia la gran signora. Se tu mi dai una mano io intendo presentarmi e accettare la condizione di sua Madre e sposare la ragazza".

La povera Madre rispose: "Figlio mio come puoi accettare una simile condizione, nella nostra situazione economica tu non puoi mantenere una donna di servizio a tua moglie, quindi non ci pensare più".

Il giovane riprese: “Mamma, sappi che prima di chiedere il tuo aiuto mi sono fatti i conti, per questo ti prometto che ho previsto tutto, sempre che tu mi dia una mano. Se tu accetti bene, altrimenti non mi sposerò con nessuna”.

La povera madre notando la fermezza del figlio gli disse: “Figlio mio se tu hai deciso così ti sarò vicina, ma sappi che per me quella donna chiede troppo”.

Ancora il figlio tranquillizzò la madre poi la mandò dalla madre della ragazza a chiedere la mano. Come faceva sempre la donna prima di tutto chiarì quali erano le sue regole e, a malincuore, visto che il figlio aveva deciso così, la poveretta rispose che le andava bene.

Tornata a casa, ancora una volta cercò di distogliere il proprio figlio dalla sua folle decisione ma ancora una volta il figlio disse: “Mamma, ti prometto che se tu mi dai una mano non ti pentirai di avermi aiutato”. La madre rispose: “Figlio mio, vedo che sei veramente deciso di fare questo passo. Bene, se così hai deciso fallo pure, da oggi in poi, dato che abbiamo accettato le loro regole, sei libero di frequentarla.

La sera che il giovane si presentò per la prima volta a casa della ragazza ancora la madre di lei per essere sicura che la madre del giovane gli avesse spiegato perbene le sue regole stava per spiegarle direttamente a lui ma lui la fermò subito dicendo che sua madre gli aveva spiegato tutto dettagliatamente e che perciò era inutile ridire le stesse cose. A questo puntò la donna rimase in silenzio.

Passarono circa sei mesi e la donna una sera disse al giovane: “Senti Nolito, perché non ti decidi a fissare il giorno per il matrimonio?”. Lui rispose: “Se siete d’accordo facciamo fra tre giorni”.

Madre e figlia furono felici della risposta del giovane. Tornato a casa lui spiegò tutto alla madre che fu d'accordo.

Giunto che fu il giorno i due si sposarono e andarono a vivere a casa di lui che diede disposizioni a sua madre in presenza della suocera e cioè le spiegò come comportarsi nei confronti della nuora. Sentito tutto la madre di lei fece ritorno a casa soddisfattissima per la situazione della figlia. Il giorno dopo la suocera, dietro ordine del figlio, le porto il caffè a letto e lei, soddisfattissima, seduta sul letto lo bevve. A mezzogiorno, sempre la suocera preparò da mangiare e quando fu pronto la chiamò dicendo che il pranzo era già in tavola. Lei con educazione ringraziò e si recò a tavola. Mentre mangiavano il figlio disse che quello sarebbe stato il suo compito di tutti i giorni anche se lui non ci fosse stato, e la povera donna si uniformò alla volontà del figliolo.

Per la prima settimana lui rimase in casa con lei, la settimana dopo disse alla moglie: "Mia cara, io da oggi in avanti devo lasciarti sola con mia madre perché devo andare a lavorare". Lei acconsentì e al suo rientro, la sera del primo giorno, lui le domandò se aveva passato bene la giornata e, alla sua risposta affermativa, la baciò e poi andò a salutare sua madre in cucina e anche a lei domandò come si era comportata la moglie. La poveretta rispose che fino a mezzogiorno era rimasta a letto a leggere, poi era scesa a mangiare e poi di nuovo a letto a riposare mentre lei rassettava la cucina e faceva altri servizi di casa. A questo punto il giovane le disse: "Da domani mattina comincia a non portarle il caffè e il letto rifallo un po' alla buona. Nello stesso tempo tu devi seguire tutti i movimenti che fa cercando di essere precisa e di riferirmi. La madre assentì e la sera, al suo rientro, alla richiesta del figlio se aveva notato nella moglie

qualche cambiamento, lei rispose negativamente. Questa storia andò avanti per circa venti giorni, e notando che lei continuava a comportarsi sempre allo stesso modo, una mattina il figlio chiamò la madre e le disse: “Mamma, da oggi in avanti diminuisci ancora non solo il caffè ma pure la colazione nel piatto”. La madre puntualmente eseguì e pian piano la giovane moglie cominciò a capire il motivo per cui la suocera le diminuiva tutto, ma non disse niente. Tutto questo durò per oltre un mese e un giorno il giovane, al rientro dal lavoro, al solito chiamò la madre per domandarle se avesse notato qualche cambiamento nel modo di comportarsi della moglie e alla risposta negativa disse alla madre: “Da domani mattina non fare più il letto e non portarle più il caffè, poi la chiami dicendole che il caffè è pronto ma pregala di venire a prenderlo in cucina perché tu non ti senti di portarglielo perché non stai tanto bene. Non dirle altro”. La donna eseguì. Quando la mattina seguente la nuora sentì la voce dalla suocera che le diceva che l’aspettava in cucina per il caffè, visto che da parecchi giorni aveva intuito qual era lo scopo che si prefiggeva, saltò giù dal letto e andò in cucina e disse alla suocera: “Mamma, fatevi da parte. Visto che fino ad oggi voi avete servito me, in avvenire io servirò voi, perciò sedetevi”. Detto questo si rimboccò le maniche e dopo aver preso il caffè andò in camera sua e rifecce il proprio letto, poi si sedette vicino al tavolo e, preso il giornale, lesse fino all’ora di pranzo. La sera, quando il marito rientrò dal lavoro la salutò, dopo di che andò a salutare la madre che lo informò della novità o meglio del progresso che aveva fatto la moglie. Come lo seppe andò subito dalla moglie, la strinse forte e le disse: “So che hai fatto il miracolo di trasformarti in una vera moglie”. La baciò e poi rivolto alla madre e disse: “Mamma, domani doppio

piatto”. La moglie aggiunse: “A patto che lo faccio io!”. A quella battuta da moglie veramente intelligente si abbracciarono tutt’e tre scoppiando in una risata di cuore.

La mattina dopo la sposina si alzò prima della suocera e preparò il caffè, poi si rimboccò le maniche e mise ordine in cucina, dopo di che passò nella camera da letto. A questo punto la suocera disse: “Mia cara lascia qualche cosa anche per me altrimenti ti stanchi troppo e non vorrei che ti ammalassi e magari, venendo, tua madre possa accusare mio figlio del tuo malessere”. Ma lei rispose: “Mamma, non pensateci più di tanto, né per l’una cosa né per l’altra cosa, visto che so io come rispondere a mia madre, se eventualmente venisse. Perciò sedetevi, visto che avete già fatto tanto per me, adesso tocca a me fare qualche cosa per voi. La giovane sono io perciò da oggi in avanti farò tutto io”. Al rientro del figlio le raccontò quanto aveva detto e fatto la moglie. A questo punto il giovane tirò un sospiro di sollievo e disse: “Vedi, mamma, qual era il motivo per cui avevo chiesto il tuo aiuto?”.

Era passato qualche mese da che si erano sposati quando una mattina la madre di lei sentì la voglia andare a fare visita alla figlia e vedendola che andava avanti e indietro per il disbrigo delle faccende di casa si mise a strillare e ad imprecare contro il marito, ma dato che era di domenica e il marito era in casa, al sentire il suo strepito le disse: “Cara suocera, invece di dare spettacolo ai vicini, domandate a vostra figlia se qualcuno in questa casa le ha ordinato di fare quanto sta facendo e chiedetele se fino ad ora non è stata servita sempre da mia madre. Quanto sta facendo ora lo fa di sua spontanea volontà, senza che nessuno le abbia imposto niente”. La figlia allora prese la parola e aggiunse: “Mamma, mio marito dice la verità e ti confermo che

tutto questo viene da una mia decisione”. Sentito ciò la donna che aveva sempre preteso tanto andò via decisamente sconfitta.

Questo mio fantasioso racconto potrebbe riferirsi a qualche madre che esiste nella vita reale, ma sappia che rischia di fare la fine della nostra vedova, mentre per quanto riguarda la figlia apprezziamo la sua saggezza che ha superato certo quella della madre e delle sue pretese.

Il piccolo Tosiro e la fortuna

In questo racconto possiamo notare quante difficoltà nella vita un uomo deve affrontare, soprattutto quando nasce sfortunato. Questa che sto per raccontare è la triste storia di un povero ragazzino nato sotto cattiva stella. Forse nel momento in cui era stato concepito la fortuna stava dormendo perciò, evidentemente non avrà mai neppure saputo della sua esistenza.

Il poveretto in questione era figlio di contadini che insieme a lui avevano altre due figli, nati prima di lui. Tra i tre fratelli, però, esisteva una certa differenza nei rapporti di amore dei genitori nei loro confronti. Il ragazzo notava che i genitori manifestavano un grande amore per i primi due figli ma niente per lui. Questo era un motivo di grande sofferenza per il ragazzino tanto che alla fine si convinse che non doveva essere loro figlio, ciò nonostante cercava di mettercela tutta per farsi volere bene. La prima cosa che faceva cercava di stare sempre in movimento in modo che i suoi genitori lo notassero e così gli dimostrassero un pizzico di amore, magari anche solo con una carezza, con un sorriso, con una parola buona, ma nonostante tutto veniva sempre ignorato come se in quella casa non ci fosse. L'infelice ragazzo continuava a comportarsi da vero figlio tanto che ogni mattina, quando si alzava si avvicinava e dava ai genitori il bacio del buongiorno e a pranzo si avvicinava e faceva una carezza augurando loro buon appetito, cosa che non facevano i due fratelli più grandi, ma nonostante tutto il ragazzo veniva ignorato, però non disperava perché pensava che prima o poi i genitori si sarebbero accorti di lui. E, con questa convinzione continuava a comportarsi da figlio educato senza badare per niente a cosa facevano i fratelli, ma nonostante tutto il poverino

veniva sempre e comunque ignorato e trattato male fisicamente e psicologicamente. Più i giorni passavano e più il ragazzo si sentiva solo e abbandonato. Questo stato di cose lo costrinse a ribellarsi, ma essendo un ragazzo buono un giorno decise di chiarire le cose con i suoi genitori e così chiese alla madre se era lei quella madre che lo aveva portato in grembo per nove mesi oppure no, e al padre chiese se era lui il suo vero padre, colui che lo aveva concepito, perché non riusciva a capire perché veniva trattato in modo così differente dai suoi fratelli!

“Perdonatemi se vi dico queste cose, ma il mio dubbio è che mi abbiate adottato”. A queste sue parole fu la madre a rispondere: “Se pensi queste cose dimostri di essere più stupido di quanto veramente sei!”, e senza aggiungere altro gli diede una sberla tanto forte che lo fece finire a terra. A questa reazione della madre lui si alzò dolorante e di corsa andò a chiudersi nella sua stanzetta, dove diede sfogo alla sua amarezza e al suo dolore con un pianto diretto. “Mio Dio - disse - perché non mi fai morire così forse finirebbe questo mio calvario! Tu che sai e vedi tutto e conosci il percorso della mia breve vita, io ti chiedo perdono se ti dico queste cose, ma se non puoi cambiare il cuore dei miei genitori in modo da essere amato come i miei fratelli, io ti chiedo davvero di farmi morire”.

Sfogato che ebbe il suo dolore si asciugò le lacrime e visto che era ora di mangiare andò in cucina e come se nulla fosse successo si avvicinò alla madre e le diede il solito bacio con il solito augurio di buon appetito. Durante il giorno i due fratelli più grandi giocavano insieme mentre lui giocava da solo perché non veniva accettato. Questo era il dolore più grande per lui e quando li vedeva coccolati dai genitori e lui ignorato regolarmente da tutti, si alzava e andava a chiudersi nella sua

cameretta a domandarsi il perché i suoi continuavano a non accettarlo e a trattarlo così male.

In quei momenti di sconforto si domandava perché ai suoi fratelli venivano riservate tante carezze e a lui così tanta indifferenza. Forse era lui a non sapersi comportare correttamente, ma poi si sentiva in regola con la sua coscienza e continuava a non capire e a soffrire.

Tentò di essere ancora più affettuoso con i suoi genitori ma niente riusciva a smuoverli. Dopo qualche giorno di ulteriori tentativi, nella solitudine della sua stanza, mentre piangeva leccandosi le ferite, di colpo smise di piangere e fece una decisione che nessun bambino farebbe mai: fuggire lontano da quelli che erano i suoi cari, dalla sua casa, dove aveva passato la sua fanciullezza ma dove non aveva trovato mai una carezza, un bacio, un segno di tenerezza così importante per ogni essere umano. Si disse che era essenziale dare una svolta alla sua vita per non rischiare di diventare pazzo, anche se capiva quanto fosse difficile fuggire senza una meta e senza conoscere nessuno.

Era ormai convinto di essere stato adottato ma si domandava pure: “Se non mi volevano perché mi hanno adottato? Solo per farmi soffrire? Se stanno così le cose leverò loro l’incomodo!”

Sicuro di sé, visto che si sentiva ormai un ometto, decise di mettere in atto il suo proposito. Di nascosto mise da parte i viveri per almeno dieci giorni, nella speranza di trovare durante quel tempo qualcuno che volesse prendersi cura di lui e così si rafforzò in lui la voglia di fuggire da quell’inferno. Una notte si caricò il suo fardello sulle spalle e via di corsa. Trovatosi fuori si incamminò senza pensare a niente, ma dopo aver fatto un poco di cammino si fermò per decidere dove andare; non ne aveva

alcuna idea visto che non era mai uscito di casa e per di più non conosceva nessuno, nella sua sosta non riuscì a fissare né la meta né la strada da fare così subentrò in lui la paura e lo sconforto, tanto che quasi quasi pensò che forse sarebbe stato meglio fare ritorno a casa, ma al pensiero di come veniva trattato lo consigliò di continuare anche a costo di rimetterci la vita.

Dopo parecchie ore di cammino si rese conto di essersi stancato eccessivamente così decise di fermarsi. Girando lo sguardo per cercare di individuare un punto dove sostare, nella penombra del mattino, stava ormai per sorgere l'alba, intravide in mezzo ad una valle un albero isolato dove si sarebbe potuto fermare. Giunto che fu poggiò il sacco ai piedi di esso, poi si distese per riposare e mangiare per riprendere le forze. Mentre mangiava un boccone di pane si guardò intorno, prima per vedere se ci fosse qualcuno a cui chiedere qualche informazione o comunque per cercare di trovare una via più comoda per proseguire indisturbato il suo viaggio. Lontano nella valle notò una cavità che non capiva cosa potesse essere ma si avviò di corsa e come la raggiunse si rese conto che si trattava di una caverna, abitata precedentemente da qualche animale. Non sapeva se l'animale sarebbe ritornato, comunque a suo rischio e pericolo decise di abitarla. Giunto al centro della caverna si fermò e la guardò per bene e con piacere notò che era proprio adatta per lui e visto che era quasi in montagna di sicuro nessuno lo avrebbe notato, quindi si trovava in un posto abbastanza sicuro. Con la certezza di essere al sicuro si avvicinò alla parete, poggiò il suo sacco e poi si sdraiò e si addormentò tranquillo. Mentre dormiva il tempo incominciò a fare i capricci e dal cielo cominciò a scendere acqua a catinelle. In quell'area faceva servizio un guardaboschi che conosceva bene l'ubicazione della grotta e

pensò di raggiungerla per ripararsi, dato che era inzuppato fino alle midolla. Una volta dentro ebbe la sorpresa di vedere un bambino rannicchiato in un angolo che non capiva bene se era addormentato oppure morto. Gli si avvicinò e lo toccò sulla spalla e al tocco della guardia il ragazzino si svegliò e vedendo quell'uomo curvo su di lui si spaventò e, coprendosi il volto con il braccio, lo implorò di non fargli del male. A quelle parole l'uomo gli parlò con molta dolcezza per tranquillizzarlo e gli chiese cosa ci facesse un ragazzino in una montagna, ricoverato in una tana di animali. Si offrì anche di aiutarlo se gli avesse detto perché si trovava lì.

Sentendo queste parole e la dolcezza con la quale venivano dette il bambino sentì invadersi da una profonda commozione. Nessuno si era mai rivolto a lui in quella maniera così garbata e affettuosa e alzati gli occhi li fissò in un volto bonario che gli ridava speranza. “Nessuno può aiutarmi - disse il ragazzino - nessuno mi vuole bene”. A queste parole il guardaboschi sorrise e rispose: “Ragazzino, ti ho promesso di aiutarti, ma per poterlo fare mi devi dire chi sei e perché ti trovi qui”. Incoraggiato dalla disponibilità dell'uomo finalmente si decise a dire il perché si trovava lì e gli raccontò tutte le sue vicissitudini. Dopo aver sentito la drammatica storia del ragazzo il guardaboschi, intenerito dal grande bisogno d'affetto del ragazzo, lo prese per mano e lo tranquillizzò proponendogli di portarlo a casa sua. “Dopo quanto mi hai raccontato, se vuoi potrai restare con me e con mia moglie, che non abbiamo avuto la fortuna di avere un bambino, là potrai dormire, mangiare e crescere e se vuoi andare pure a scuola, ma per fare tutto questo dobbiamo prima avvisare la legge, perché sono sicuro che i tuoi avranno già fatto la denuncia della tua scomparsa”. Chiacchierarono e fecero

amicizia finché finito di piovere fecero ritorno alla casa dell'uomo. La moglie del guardaboschi, al racconto che le fece il marito, si commosse profondamente e tenne a lungo stretto al suo petto il ragazzino che non riusciva quasi a crederci, due persone che lo avevano appena conosciuto lo trattavano con l'amore che a lungo aveva chiesto e atteso dai suoi genitori, senza mai ottenerne neanche una briciola.

Felici, tutt'e tre godettero una magnifica cena dopo di che andarono, felici, a dormire per tutta la notte. La mattina dopo si alzarono e dopo aver fatto colazione andarono in caserma dove seppero della denuncia fatta il giorno prima dai suoi genitori, denuncia che aveva fatto scattare le ricerche, perciò il maresciallo convocò i genitori, ma durante l'attesa il ragazzino volle raccontare il perché era fuggito di casa e, soprattutto, volle precisare, con la fermezza di chi è sicuro delle sue cose, che non desiderava fare ritorno in quella casa, da quelli che non sentiva come suoi veri genitori.

A questa affermazione al maresciallo ritornò in mente il dialogo avuto con i genitori che erano venuti il giorno prima a fare la denuncia della scomparsa del figlio e le risposte che i due fratellini avevano dato, parole che suonavano un tantino strane nei confronti del fratello scomparso, nelle quali si intravedeva quasi una certa soddisfazione per quanto era successo. La stessa impressione aveva avuto con i genitori, che, giunti in caserma, erano andati ad abbracciare il proprio figlio ma con noncuranza, senza alcuna soddisfazione, per cui il ragazzino aveva rifiutato il loro abbraccio e si era rifugiato tra le braccia del guardaboschi e della moglie, per i quali sentiva un affetto sincero. Al gesto del ragazzo il maresciallo si rese conto che il suo giudizio su di lui e sui suoi genitori non era per niente sbagliato e quell'ultimo

gesto gliene dava piena conferma. Decise quindi di passare il caso al giudice, e, in attesa della sua decisione, affidò il ragazzo al guardaboschi e alla moglie che furono ben felici di accogliere nelle loro braccia quella inaspettata benedizione del cielo.

La tessitrice

Un giovane giunto all'età di prendere moglie decise di cercarsene una. Una donna possibilmente adatta al suo carattere ma malgrado le sue ricerche non riuscì a trovarne una che lo soddisfacesse e così, trovandosi a parlare con un suo amico, decise di esporgli il suo problema chiedendogli consiglio. L'amico gli disse: "Senti Lonisi, io conosco una ragazza che di mestiere fa la tessitrice, quindi ha un lavoro e di presenza è pure una bellissima ragazza. Non posso dirti niente sul suo carattere perché non l'ho mai avvicinata ma se vuoi conoscerla posso presentartela". Lonisi fu d'accordo e il giorno dopo andarono insieme dalla ragazza. Giunti sul posto l'amico fece le presentazioni poi, fatto il suo dovere, se ne andò. Rimasti soli, naturalmente in compagnia della madre, chiacchiararono a lungo del più e del meno ma senza mai parlare di fidanzamento. La madre comunque, intuendo le intenzioni del giovane, lo invitò a restare a pranzo. Contentissimo per l'invito il giovane rimase e finito di pranzare si alzò, ringraziò e senza dire niente andò via. La madre della ragazza rimase delusa perché era convinta che avrebbe chiesto subito la mano di sua figlia.

Intanto il giovane fece ritorno a casa e trovandosi solo si rese conto che il suo pensiero andava sempre alla ragazza. Per tutta la notte non dormì perché ce l'aveva sempre davanti agli occhi e il pensiero di lei lo faceva star male. La mattina dopo, non appena si alzò, andò di filato a trovarla. Insieme a lei c'era la madre e lui educatamente la salutò, poi, chiese se poteva entrare e la madre, tutta premurosa, lo invitò a sedersi insieme a loro. La donna a questo punto chiese: "Allora giovanotto quale sarebbe il motivo che lo ha spinto ad onorarci della sua presenza?".

Alla domanda della donna, un tantino intimidito, il giovane rispose: “Signora io sono qui per chiedere la mano di vostra figlia, sempre che mi vogliate onorare”. La donna, più che contenta, chiamò la figlia Fatima e disse: “Figlia mia, vieni qui, vedi questo bellissimo giovane, è qui perché ti vuole sposare. Tu cosa ne dici?”.

Dopo averci pensato per qualche minuto la ragazza rispose alla madre che se andava bene a lei era d'accordo. La madre, più che contenta, disse al giovane che se a lui e alla sua famiglia andava bene si poteva anche pensare al matrimonio e fissarne la data. Il giovane Lonisi, felicissimo, rispose: “Per noi anche domani e lo dico perché sono sicuro che i miei sono contenti quanto me”. A questa risposta la frettolosa madre riprese: “Visto che le cose stanno così, facciamo per domenica mattina”. il giovane contentissimo confermò la data.

Il giorno prestabilito i due si sposarono e qualche giorno dopo Lonisi disse: “Moglie mia, visto che siamo ormai marito e moglie perché non ti porti il telaio a casa nostra e incominci a lavorare?”. Lei rispose: “Hai ragione, marito mio, ma non ho la trama per poter tessere”. Il marito, ingenuo, disse: “Visto che le cose stanno così andiamo a comprarla”. Comprata la trama, come raggiunsero casa, lei mise la trama in un cassetto. Il fiducioso marito l'indomani andò a lavorare, convinto che la moglie avrebbe fatto lo stesso ma la sera, al suo rientro, non vide nessun lavoro cominciato per questo la chiamò e le disse: “Moglie mia, perché non ti sei messa a lavorare? La moglie rispose: “Mio caro. credo che tu sappia che per poter lavorare al telaio la trama deve essere matassata ed io non ho ancora il

matassarò¹”. Il giovane disse: “Se è per questo vado a tagliare una buona canna per farti il matassarò”. Detto questo prese un’ accetta, se la poggiò sul braccio e si diresse verso il canneto che non era tanto lontano. Come il marito fu uscito lei si mise alla finestra per seguirlo con lo sguardo. Come lui giunse al canneto prese l’ accetta dal bracciò e afferrò una canna che credeva fosse adatta per fare il matassarò. Non appena ebbe alzata l’ accetta per tagliarla sentì una voce che diceva: - “O tu chi tagghj canni e fai lu ‘ntinnu, cu’ faci matassari mori aguannu”². Sentendo quel monito, l’ingenuo si fermò ma dopo qualche minuto volle riprovare e subito sentì la stessa voce che ripeteva lo stesso monito. Anche questa volta si fermò e disse: “È mai possibile che questa voce ce l’abbia proprio con me?”. Ci pensò e ci ripensò poi volle riprovare ma le cose non erano per niente cambiate e così fece ritorno a casa, dove racconto alla moglie quanto gli era accaduto che era poi il motivo per cui non le aveva fatto il matassarò. La moglie per farsi bella disse: “Mio caro ci siamo appena sposati e per un matassarò io ti dovrei perdere? No, mio caro, non voglio perderti per un matassarò, lascia stare e non preoccuparti più”. Il marito, ancora una volta, fu d’accordo.

Per questo lasciò perdere, ma cominciò a rendersi conto da quelle parole che sua moglie non aveva voglia di lavorare. Comunque continuò ad andare al lavoro. Dopo circa un mese da quel fatto si incontrò con l’amico che li aveva presentati, si abbracciarono e l’amico gli chiese come andavano le cose con la moglie. Lui si dichiarò contentissimo anche se c’era solo una

¹ Attrezzo fatto di canna per fare le matasse di filo;

² “O tu che tagli canne e fai rumore, chi fa matassari morirà quest’anno”.

cosa che lo preoccupava e gli raccontò quanto gli era successo. Quando finì di raccontare l'amico gli disse: "Senti Lonisi, questa sera, quando fai ritorno a casa, dille che vuoi tentare ancora una volta di farle il matassaro. Giunto al canneto, se sentirai la solita voce girati verso la tua finestra e guarda se c'è tua moglie, perché sono sicuro che la voce che hai sentito è quella di tua moglie perché non vuole che tu gli faccia questo benedetto matassaro, perché evidentemente lei non voglia di lavorare più. Questo è il motivo per cui ti cerca sempre delle scuse. Lonisi seguì il consiglio dell'amico e come rientrò la sera disse: "Moglie mia, io voglio tentare di nuovo di farti il matassaro per vedere se sento ancora la voce che ho sentito la prima volta". Lei ritenendosi sicura rispose: - "Fai pure caro". Il giovane prese la solita accetta e si diresse sempre verso il solito canneto e trovata la canna adatta, alzò l'accetta per tagliarla ma proprio in quel momento udì la stessa voce che ripeteva il solito monito. Lonisi si girò verso la finestra e vide che la moglie era affacciata e riconobbe che la voce che aveva cercato di impaurirlo era proprio la sua. Allora tornò a casa, affrontò la moglie e le disse: "Mia cara moglie, fai la valigia e torna da tua madre visto che qui, non c'è posto per vagabondi. Sono stufo delle tue scuse e delle tue prese in giro. Vai, torna a casa tua e restaci". Così le diede un bel calcio nel didietro e la buttò fuori.

Vedete miei cari: È questa è la fine che dovrebbero fare tutti i vagabondi e nullafacenti, visto che ce ne sono così tanti in giro.

Pesciolino e la sirenetta

In tempi molto lontani, nell'estremità del Sud America, c'era una casetta situata in una piccola oasi non molto lontana dal mare. In questa casetta viveva una famiglia nella quale non c'erano figli e i due coniugi ne erano disperati. Dopo tanti anni di attesa chiesero aiuto al Signore e gli dissero: "Signore, tu che puoi e sai tutto e conosci la nostra disperazione e l'infelicità per l'impossibilità di avere un bambino, ti preghiamo, Signore, concedici questa grazia. Tu hai creato la donna per fare figli per dare una discendenza, per perpetuare il genere umano e riempire il mondo, come vedi la nostra casetta è vuota, noi ci rivolgiamo a te per ottenere la grazia di avere figli in modo da riempirla ed essere felici insieme nella serenità e nella pace.

Per molti mesi la sera quando andavano a letto marito e moglie pregavano il loro Dio. Passati i sei mesi una notte la donna sognò che era incinta e per la troppa gioia si svegliò e svegliò il marito e disse: "Marito mio, ho sognato che ero incinta. Voglia il nostro Dio che questo sogno divenga realtà". Il marito mezzo addormentato si rallegrò per il bel sogno della moglie e da quella notte in loro rinacque la speranza e il desiderio di avere un figlio. Passarono circa due mesi quando un giorno la povera donna si sentì male. Il povero marito era fortemente preoccupato ma non sapeva cosa fare per lenire i dolori della moglie.

Per circa tre giorni, la poveretta, per i dolori neppure mangiava, nonostante il marito le insistesse lei rispondeva che non aveva fame e alla fine, l'uomo, sentendo tutti i giorni la stessa risposta decise di inventarsi una spiegazione al malessere della moglie, le prese la mano e le raccontò: "Mia cara, tu non ti sei ancora resa conto che tu stai male perché in te c'è il nostro primo figlio".

Lei lo guardò e gli chiese come faceva a saperlo. Sorridendo il marito rispose: “Mia cara, me lo ha detto Il Signore in sogno”. “Ne sei sicuro?”. “Certo che ne sono sicuro”. Dopo questa rivelazione del marito la donna, tranquillizzata, era tornata serena ed era scomparso anche il suo malessere.

Passati i nove mesi in realtà gli nacque un figlio tanto piccolo per cui il marito rimase un tantino scontento e disse: “Mia cara, il nostro bambino è nato troppo piccolo per quei giorni in cui tu non hai mangiato”. A questa lamentela la povera donna rimase male ma rispose al marito che chiunque al suo posto non sarebbe riuscita a mangiare. Il marito non ribatté e le diede ragione. Passarono circa tre mesi dalla nascita del figlio ma a causa delle battute del marito sulla responsabilità delle dimensioni del bambino tra di loro si era spento il dialogo, tanto che non avevano neppure deciso che nome dare al loro figlio e così un giorno la donna disse al marito che se era d'accordo lo avrebbero chiamato “Pesciolino”. L'uomo con un cenno del capo assentì.

Gli anni passarono e Pesciolino crebbe e forse per il suo nome era fortemente attirato dal mare. Un giorno stando seduto sulla spiaggia ad osservare le onde vide venir fuori una sirenetta. Meravigliato perché non ne aveva mai vista una la guardò attentamente e mentre lui la guardava lei si avvicinava sempre più finché, giunta vicino a lui, lo salutò e dato che lui non capiva non rispose. Lei notando che il ragazzo non rispondeva capì che i genitori non gli avevano insegnato niente, per questo decise di farlo lei. Si avvicinò di più e lo prese per mano dopo di che gli domandò come si chiamava. “Mi chiamo Pesciolino” rispose il ragazzo. Lei sorrise a quel nome strano per un bambino e gli chiese una seconda volta se era sicuro che quello era il suo nome. Lui confermò e le chiese se lo riteneva uno scemo. Lei capì che

aveva esagerato e disse: “Spero di non averti offeso visto che non era questa la mia intenzione”. Lui la guardò e le sorrise e la sirenetta lo prese per mano e lo portò con sé in fondo al mare, nella casa dove lei abitava. Stando sotto l’acqua cristallina Pesciolino era pieno di meraviglia per le cose incredibili che vedeva intorno a lui ma, soprattutto, aveva perso la cognizione del tempo che era trascorso. I genitori, vedendo il forte ritardo del figlio pensarono che gli fosse successo qualcosa di male, visto che era anche l’ora del pranzo, perciò la moglie disse al marito di andare a controllare se per caso non si fosse addormentato sulla spiaggia. Mentre il padre faceva il percorso verso la spiaggia la sirenetta aveva già riportato Pesciolino dove lo aveva preso, cosicché quando suo padre lo raggiunse lo sgridò per il ritardo. Mentre veniva sgridato Pesciolino ritornò in sé e disse: “Papà, la colpa del ritardo non è mia ma della sirenetta che mi ha portato in fondo al mare”. Il padre rispose: “Tu mio caro ti sei addormentato e di sicuro hai fatto un sogno, perciò da domani non verrai più in spiaggia”.

Il giorno dopo i genitori lo tennero chiuso in casa ma la notte, mentre dormiva, Pesciolino rivide in sogno le cose meravigliose che aveva visto in fondo al mare e che lo avevano affascinato. La mattina dopo implorò i genitori di lasciarlo andare, promettendo naturalmente di essere puntuale per il pranzo. Il padre gli disse: “Tu vuoi andare per lo stupido sogno che hai fatto dopo esserti addormentato”. Disperato il ragazzo giurò che non si era addormentato e che quanto diceva era la pura verità e, a questo punto, la madre più sensibile alle preghiere del figlio che stava quasi per piangere gli diede il consenso, dietro la promessa che sarebbe tornato per l’ora di pranzo. L’indomani mattina giunto sulla spiaggia si sedette per aspettare l’arrivo

della sirenetta ma aspettò tanto che si fece l'ora di ritornare a casa e, visto la promessa fatta a sua Madre, tornò tristemente a casa. La madre lo lodò per la sua puntualità ma notò in lui una certa tristezza per questo gliene chiese il motivo. Alla domanda della madre lui fece finta di non aver sentito, ma subito rispose: "Mamma, sono triste perché oggi la sirenetta non si è fatta vedere".

La madre gli disse: "Figlio mio, ancora con questa sirenetta? Vuoi capirlo sì o no che queste benedette sirenette non esistono?". Alle parole della mamma Pesciolino si mise a piangere esclamando: "Tu non ci credi perché non l'hai vista". La povera donna per farlo smettere e per accontentarlo gli disse che l'indomani sarebbe andata con lui, così l'avrebbe conosciuta anche lei. Alle parole della mamma il bambino, contentissimo, chiese alla madre di prometterglielo e la mamma promise.

Il giorno dopo si presero per mano e via verso la spiaggia. Giunti al posto dove di solito veniva la sirenetta si sedettero in attesa ma il tempo passava e della sirenetta neanche l'ombra. Aspettarono fin quando non si fece l'ora di pranzo e la donna si alzò e disse: "Lo vedi, mio caro, che il tuo non è stato altro che un sogno? Adesso fai il bravo e torniamo a casa". Giunti a casa la donna si dedicò al pranzo e come fu pronto chiamò sia il figlio che il marito, ma il figlio non si presentò. La madre si alzò per andare a vedere e come entrò nella sua stanza lo vide che piangeva e, incuriosita, gli chiese perché stesse piangendo e se stava male. "No madre - rispose Pesciolino - piango perché sono due giorni che la sirenetta non viene a trovarmi".

Dispiaciuta per il dolore del figlio la donna per tranquillizzarlo gli disse che forse non aveva trovato il tempo, ma che certo l'indomani sarebbe venuta, poi lo prese per mano e lo condusse

a pranzare. La donna aveva dato questa risposta al figlio solo per farlo smettere di piangere ma era certa che quanto diceva che era solo un sogno, così lo fece sedere e lo invitò a fare il bravo e a mangiare, ma il ragazzino continuava a dire che non aveva appetito. Marito e moglie, preoccupati per questo suo atteggiamento, continuarono a pregarlo di mangiare ma come risposta il ragazzo si alzò e fece ritorno in camera sua dove si butto sul letto piangendo e nel suo pianto invocava la sirenetta. I due poveretti non sapevano più cosa fare concludendo che forse la sirenetta l'aveva vista davvero, così il marito suggerì alla moglie di seguire il figlio in spiaggia per chiarire una volta per tutte se la storia della sirenetta fosse vera o fosse frutto della sua fantasia.

La moglie propose invece di lasciarlo libero per un paio di giorni di andare e venire dalla spiaggia in modo che si calmasse. Se durante quei giorni avessero notato in lui un cambiamento lo avrebbero seguito senza farsi scoprire. Il marito fu d'accordo, quindi la donna chiamò il figlio e gli disse: "Senti caro, visto che tu sei preoccupato per la sirenetta, sei libero di andare in spiaggia quando vuoi e se fai ritardo per il pranzo vuol dire che mangerai quando tornerai". Sentito quanto gli diceva la madre Pesciolino, felicissimo, la ringraziò ed andò a dormire. La mattina dopo, la madre, per metterlo a suo agio, entrò nella sua stanza spronandolo ad alzarsi, perché era già tardi e di sicuro la sirenetta lo stava aspettando.

La povera donna faceva tutto questo tutte le mattine in modo che il loro bambino si potesse calmare e marito e moglie potessero conoscere la verità sulla storia della sirenetta che il figlio si ostinava a raccontare. Tutte le mattine lo chiamavano per farlo andare al suo ipotetico incontro con la sirenetta e per capire se

col passare dei giorni il ragazzo diventava più allegro. Pesciolino, in effetti, dal giorno in cui era stato lasciato libero era divenuto un altro ragazzo. Quando veniva chiamato al mattino si alzava e via di corsa verso la spiaggia, con la speranza di incontrare la sua sirenetta ma da troppi giorni ormai lei non si faceva vedere. Una mattina, finalmente, la trovò seduta sulla spiaggia. Non appena l'ebbe vista di corsa la raggiunse e l'abbracciò, chiedendole perché non fosse venuta in tutti quei giorni.

“Sai i miei non mi credono quando gli racconto di te” disse lei “Per questo motivo non sono più venuta ma adesso ho deciso di venire tutti i giorni, sempre se ti fa piacere”. “Ma certo che mi fa piacere” rispose il ragazzo e cominciarono da quel giorno a vedersi regolarmente e visto che i genitori lo lasciavano fare, era tranquillo e non si preoccupava se a volte rientrava tardi per il pranzo. Lei lo portava con sé in tutte le grotte che conosceva ma il più delle volte lo portava in fondo al mare. Di queste passeggiate in mare egli parlava spesso con i suoi e loro, per farlo contento, facevano finta di crederci perché si erano convinti che quanto il figlio diceva era certamente il frutto della sua fantasia.

Erano ormai passati due anni da che si frequentavano giornalmente quando, un giorno, lei gli fece la proposta di restare per un certo periodo nel suo mondo. Era tanta la gioia per questa proposta che dimenticò che lo doveva dire prima ai suoi genitori, ma era così felice che rispose volentieri di sì. Dopo aver accettato però si ricordò dei suoi genitori perciò le disse che doveva andare ad avvertirli. Lei disse: “Vai pure, ma sappi che fra tre giorni, per un certo periodo, non posso più venire a trovarti perché scade il permesso di frequentarti fuori dal mare.

Se poi, come hai deciso poco fa, vorrai restare per un certo periodo a casa mia, quando riavrò il permesso ci potremo rivedere ancora su questa spiaggia.

Alle parole della sirenetta Pesciolino rimase in silenzio ma quel silenzio era dovuto alla sua titubanza perché sapeva che se non fosse andata subito con lei non l'avrebbe vista chissà per quanto tempo, ma sentiva che andare subito con lei senza dire niente ai genitori sarebbe stata una cosa sbagliata perché i suoi si sarebbero preoccupati così, dopo averci pensato un attimo, disse: "Dammi solo il tempo di dirlo ai miei". "Fallo pure - rispose la sirenetta - ma cerca di ricordarti quanto ti ho detto". I due si abbracciarono dandosi appuntamento all'indomani, Come raggiunse casa Pesciolino raccontò ai suoi la proposta che gli aveva fatto la sirenetta, ma ormai i suoi genitori lo ritenevano un sognatore così gli risposero di andare pure se lo desiderava, ma quasi subito si pentirono di avergli dato il permesso, così decisero di seguirlo per rendersi conto a che punto arrivasse la sua fantasia.

La mattina Pesciolino uscì di casa ma i suoi genitori erano dietro di lui senza farsi notare e si nascosero in un punto dove potevano osservare tutta la spiaggia. Dal loro nascondiglio videro il loro Pesciolino seduto da solo sulla spiaggia perciò il marito disse: "Vedi, mia cara, che le cose stanno come io ho sempre sostenuto?". Ma mentre si dicevano queste cose dalle onde del mare videro venire fuori una sirenetta e, con estrema meraviglia capirono che il loro figlio aveva detto sempre la verità ma capirono, nello stesso tempo, che dandogli il permesso di fare quello che desiderava li aveva condannati a perdere per sempre l'unico figlio che avevano.

Ma non sapevano che la sirenetta era figlia di Nettuno ed aveva interceduto presso il padre per consentire a Pesciolino di ritornare ogni sei mesi sulla terraferma, nel suo mondo, per salutare suo padre e sua madre.

Così Pesciolino visse per sempre insieme alla sirenetta nel mondo sottomarino e quando furono grandi si sposarono e vissero felici e contenti.

La donna maliziosa

Tanti anni fa, c'era una famiglia composta di tre persone: marito, moglie e una figlia, che i due poveretti avevano cercato di far crescere secondo i loro principi.

Giunta all'età di prendere marito si presentò un bel giovane che chiese la mano della loro figlia. Alla richiesta del giovane, marito e moglie si guardarono in faccia per suggerirsi con gli occhi come rispondere, ma delle loro bocche non veniva fuori niente, perciò il giovane rifece la stessa richiesta e questa volta il padre rispose che la sua proposta li onorava grandemente ma che avendo quella sola figlia lo pregavano di dar loro qualche giorno di tempo per pensarci.

Il giovane, gentilissimo, acconsentì e rispose che sarebbe ripassato dopo due giorni. Andato via il giovane i tre si riunirono per decidere quale risposta dargli.

Lei un tantino più furba di mamma e papà disse: "Mamma, papà, prima di decidere sulla risposta sappiate che se sposare mi debbo voglio un marito che io possa dominare, ma come possiamo fare per capire se è quel tipo d'uomo?"

A questo suo dire la madre la prese per mano e le disse: "Figlia mia, scoprirlo non è poi tanto difficile! Basta che durante il periodo di fidanzamento tu, da furbetta quale sei, dalla prima sera che vieni a trovarti tu farai un braciere con poco fuoco in modo che per riscaldarsi i piedi debba togliersi le scarpe, ma nel momento in cui si piega per togliersele, tu lo fermerai dicendogli che glieli vuoi toglierglieli tu. Certamente lui accetterà e tu lo farai ma, anticipatamente, ti metterai in tasca della sabbia così, dopo averglielo tolte, facendo finta di metterle da parte, prenderai un pizzico di sabbia e lo metterai in una sola scarpa.

Fatto questo, al momento che dice che se ne va, tu ti alzi e vai a prendergli le scarpe, dopo averle calzate lui si alzerà per andarsene, tu lo accompagnerai fino alla porta e se durante questo tragitto si fermerà per togliersi la scarpa per tirare fuori la sabbia, è inutile che tu presumi di comandarlo, se poi ti dice che nella scarpa c'è qualche cosa che gli dà fastidio ma non si ferma per togliersela puoi andare sicura che lo puoi comandare come e quando vuoi”.

Sentito il suggerimento della madre, tutta gioiosa, la ragazza attese che scadessero i due giorni pattuiti per metterlo alla prova. Quando il giovane tornò per la risposta fu contento che lo avessero accettato nella loro famiglia. Alla conferma del fidanzamento, il giovane iniziò a frequentare la sua futura moglie per circa sei mesi, come voleva la consuetudine. In questi sei mesi la ragazza al momento opportuno fece quanto le era stato suggerito e tutto andò come aveva previsto sua madre e come lei sperava. Avuta questa certezza dopo che lui fu uscito dalla casa, chiamò sua madre e le disse: “Madre mia, questa sera ho messo in opera quanto tu mi hai suggerito, e nel momento in cui stavo per aprire la porta per farlo uscire, mi confessò che voleva togliersi la scarpa perché sentiva che c'era qualcosa dentro che gli dava un fastidio tremendo, ma visto che stava per andarsene a casa sua, che non era poi così lontana, disse che dovendosi togliere le scarpe quando andava a letto a coricarsi, avrebbe anche tolto ciò che gli dava quel maledetto fastidio. Perciò, mamma cara, puoi annunciare le nozze, anche anticipatamente perché il mio fidanzato è proprio il tipo d'uomo che entrambe cercavamo.

Fatti i preparativi i due si sposarono e vissero felicemente insieme ma il marito (forse come tutti i mariti di questo mondo)

dovette sempre ubbidire ed essere soggetto alla volontà della moglie.

I casi della vita

Un nobile uomo dopo la morte della moglie rimase solo per molti anni ma un bel giorno si stancò della sua solitudine e decise di risposarsi, ma non era poi tanto convinto in quale ceto sociale cercare la nuova moglie. Dopo averci pensato a lungo decise di cercarla nella società da cui proveniva, ma dopo aver cercato per molti mesi non trovò nessuna donna che secondo lui potesse entrare a far parte della sua famiglia, così decise di cercarla in un ceto più umile, cioè tra il popolo.

Un bel giorno indossò abiti dimessi, da popolano, in modo che nessuno lo riconoscesse e, dopo essersi preparato per bene, incominciò a partecipare a qualche festa popolare.

Ad una di queste feste incontrò una bellissima ragazza, figlia di contadini ma dall'aspetto regale. Notando la sua non comune bellezza e, volendola conoscere, si avvicinò per cercare di entrare in confidenza e giuntole vicino la salutò. Lei, educatissima, rispose al saluto e a questo punto Ottone, era questo il nome dell'uomo, prese il coraggio a due mani e la invitò a ballare. All'invito dello sconosciuto lei, in silenzio, lo guardò per un attimo e, dopo averlo osservato attentamente, accettò. Durante il ballo ebbero modo di entrare in confidenza e di parlare a lungo di tante cose e, finita la serata, si salutarono con la promessa di rivedersi, poi andarono via.

Rimasero senza vedersi circa otto giorni, quando una sera si incontrarono nel solito locale per una nuova festa. Come si videro, si avvicinarono salutandosi con una stretta di mano e dopo i convenevoli si buttarono nella mischia ballando insieme fino al termine della festa. Quella sera segnò una tappa ulteriore nella conoscenza reciproca tanto che alla fine decisero di

frequentarsi. Tra di loro piano piano nacque l'amore, ma nessuno dei due osava dichiararsi, quando una sera Ottone decise di mettere in chiaro i suoi sentimenti. Alle sue parole Flavia, era questo il nome della donna, dopo un primo istante di smarrimento, si sentì rinfrancata e gli rispose con grande sincerità, sorridendo: - "Anch'io mi sono innamorata di te ma avevo paura di dichiarartelo espressamente". Persi l'uno negli occhi dell'altro si baciaronο appassionatamente, con la promessa che avrebbero fatto di tutto per rafforzare il loro amore. Ed infatti col passare dei giorni il loro amore cresceva sempre di più. Si frequentarono per circa sei mesi e quando furono sicuri dei loro sentimenti decisero di sposarsi, tanto più che il nido era pronto e così, stabilito il giorno, si sposarono.

Ai nove mesi nacque una bellissima bambina alla quale fu dato il nome di Novella. La bambina fu cresciuta secondo i loro principi e come raggiunse l'età la fecero studiare fino a quando non giunse l'età di prendere marito.

Un giorno si presentò un signore sconosciuto che, dopo essersi presentato, chiese la mano di Novella per uno dei suoi figli. Sentita la richiesta, Ottone, non conoscendolo, chiese una settimana di tempo per la risposta, in modo da mandare in giro qualcuno che gli portasse delle informazioni sulla famiglia del pretendente. Dopo due giorni però il signore sconosciuto si ripresentò e quando Ottone gli rammentò che aveva chiesto tempo e che erano passate appena ventiquattro ore, il padre del futuro sposo si giustificò dicendo che il figlio non faceva altro che piangere e questo era il motivo per cui chiedeva una risposta rapida.

La figlia era vicina e aveva sentito tutto, e visto che era a conoscenza di quanto stava accadendo aveva una grande voglia

di conoscere chi avrebbe eventualmente potuto essere l'uomo della sua vita. Andò dalla madre e la pregò di intercedere presso suo padre per dare subito una risposta positiva. Le madri sono sempre pronte ad aiutare le figlie, perciò fece quello che Novella le aveva chiesto e così raccontò al marito qual era il desiderio della figlia. Ottone le rispose che da quella decisione dipendeva la felicità o l'infelicità di lei, e, dato che non conoscevano il ragazzo, era doveroso da parte loro saper qualcosa di più, ma all'insistenza di lei, il povero Ottone dovette cedere.

Avuta la risposta positiva il signore sconosciuto fece ritorno a casa informando il figlio e il resto della famiglia, della qual cosa furono tutti contenti. Il giorno dopo tutta la famiglia andò a conoscere la futura sposa e giunti nella sua casa, vennero fatte le dovute presentazioni e dopo le cerimonie si passò a festeggiare. La festa si protrasse per tutta la serata e mentre i convenuti elogiavano la bellezza dei due giovani i cuochi si davano da fare per preparare una cena con ogni ben di Dio.

Non appena la cena fu pronta ognuno dei invitati prese posto e fece onore a quel banchetto succulento. Finito il pranzo la festa continuò con suoni, canti e balli e si protrasse per tre giorni.

Il periodo di fidanzamento durò all'incirca sei mesi, come si usava allora, ma in quel periodo i due fidanzati non ebbero modo di conoscersi abbastanza, visto la rigidità che a quei tempi vigeva.

In tutti i casi, passati i sei mesi di rito, decisero di sposarsi e fissarono la data. Giunto il giorno delle nozze si sposarono e il padre di lei decise di dargli come dote la metà del suo palazzo. La festa di nozze durò quattro giorni e gli invitati commentarono a lungo la riuscita dei festeggiamenti.

I familiari di lei orgogliosamente dicevano un gran bene del genero perché in realtà era un bellissimo giovane, ma ben presto si resero conto che aldilà della presenza non rimaneva niente di concreto e di ciò si rese conto anche la sposa ma, consapevole che a forzare il suo destino era stata proprio lei, soffriva in silenzio senza farlo capire ai genitori, che avevano capito a loro volta che il genero era solo un bellimbusto senza alcuna consistenza, un corpo senz'anima, ma per non farla soffrire ancora di più non le facevano pesare quella situazione. Perciò la povera giovane soffriva amaramente ma continuò ad amare e rispettare comunque quello che lei aveva ritenuto essere il suo grande amore.

Attimo d'amore

In un tempo assai lontano, quando noi non ceravamo ancora, esisteva una famiglia molto povera che per l'eccessiva miseria di quella casa marito e moglie avevano deciso di non portare al mondo dei figlioli. Tante volte, però, per la troppa gioia del momento non si pensa alla situazione della famiglia ma ci si abbandona al piacere che in quel momento l'amore ci dà, ma passato l'attimo di felicità ci ricordiamo dei problemi che ci attendono in famiglia, comunque si guarda il lato positivo e cioè quell'attimo d'amore che vale più di tutti i problemi che esistono al mondo.

È quanto accadde a quei due poveretti che dopo nove mesi furono allietati dalla nascita di una bellissima bambina e, nonostante la non brillante situazione familiare, accettarono con gioia la loro magnifica creatura che chiamarono Attimo d'amore. Erano certi che quella nascita fosse stata voluta proprio dal Signore e che da quel momento in poi tutta la loro situazione sarebbe cambiata e la fortuna si sarebbe ricordata anche di loro. Con questa certezza si diedero da fare per crescere ed educare nel miglior modo possibile la loro bambina.

Quando la bambina giunse all'età di prendere marito i poveretti speravano che trovasse un giovane che sarebbe stato in grado di fargli fare una vita migliore di quella che fino ad allora aveva fatto nella loro casa. Era il loro sogno più grande e la loro speranza più bella.

La moglie ne parlava sempre con gli amici e la cosa si sparse in tutto il paese e per questa loro aspettativa, anche se la ragazza era bellissima i giovani avevano paura a chiederla in moglie. Nello stesso paese c'era un giovane più sveglio di tutti gli altri

che, senza pensarci più di tanto si presentò per chiederla in moglie. I poveretti lo fecero entrare e lo invitarono a sedersi nell'unica sedia buona cercando come potevano di metterlo a suo agio.

Seduto che fu gli domandarono quale era il motivo per cui li onorava della sua presenza. Senza esitare rispose che era lì per chiedere la mano della loro figlia.

“Se mi volete onorare, sono pronto a sposarla subito!” dichiarò il giovane. Sentita la richiesta marito e moglie si guardarono in faccia e dall'espressione di gioia della figlia capirono che dovevano acconsentire.

Per la forte gioia che c'era in loro per la richiesta del giovane non si chiesero niente non dubitando minimamente se la richiesta poteva venire da un mafioso, comunque si sposarono e dopo nove mesi nacque un bellissimo bambino. La cosa si ripeté regolarmente ogni quattro anni e al quarto decisero di fermarsi. Quando raggiunse i quindici anni il figlio più grande domandò a sua madre che lavoro facesse suo padre ma la madre gli rispose che non lo sapeva perciò, per questo come suo padre rientrò gli pose la stessa domanda ma anche stavolta non ebbe risposta. Il ragazzo però era ormai grande per cui capì che nella mancata risposta alla sua domanda c'era qualcosa che non quadrava e che in suo padre vigeva la legge dell'omertà. Con questo dubbio in testa incominciò ad indagare e alla fine venne a sapere che suo padre faceva parte della mafia. Saputa questa triste verità riusciva ora a spiegarsi il perché potevano fare quella vita da nababbi ma, nonostante il benessere materiale nel quale navigava la sua famiglia, al giovane non piacque la vita che conduceva suo padre, per questo la sera, non appena fece ritorno a casa lo chiamò in disparte e gli disse con chiarezza che non

accettava quella vita che facevano perché i soldi che loro spendevano erano il sangue succhiato alla povera gente.

Da questo duro colloquio tra padre e figlio si venne a creare una forte frattura tra i due tanto che arrivarono ad odiarsi apertamente. Di quanto passava tra padre e figlio la povera Attimo d'amore se n'era accorta perciò volle intervenire ma il marito, come risposta, le diede una sberla. Il figlio presente, intervenne in favore della mamma e la cosa non andò giù al giovane padre che diede ordine ai suoi scagnozzi di picchiarlo come si deve. Fortunatamente il giovane non morì e quando si riprese raccontò tutto a sua madre che, conosciuta la vera identità del capo famiglia, insieme al figlio decise di denunciarlo per tutti i delitti commessi. Il mafioso fu arrestato e condannato ad una lunga pena e così la tempesta che aveva sconvolto le loro vite cessò e la pace ritornò in quella famiglia e i figli cominciarono a lavorare onestamente e dignitosamente vivendo insieme per lunghi anni.

la donna e i due fili di pasta

In un paesino della nostra piana due amici, essendo fidanzati con due belle ragazze ormai da un bel po' di tempo, decisero di sposarsi e così fecero. Ai nove mesi la moglie della prima coppia partorì un bel figlio maschio mentre l'altra partorì una bella femminuccia. Le nascite portarono tanta felicità nelle loro famiglie e il rapporto di cordiale amicizia si rinsaldò sempre più col passare del tempo.

Quando stavano insieme le due amiche non facevano altro che commentare la bellezza dei loro figli ma quando i due bambini raggiunsero l'età della parola i due genitori con grande dispiacere si accorsero che i loro bellissimoi figli erano purtroppo stupidi e la gioia che fino ad allora avevano goduto si trasformò in rammarico.

Un giorno che erano insieme a chiacchierare, parlando dei loro due sfortunati ragazzi si dissero che una volta grandicelli avrebbero potuto sposarli, come minore dei mali. Avrebbero potuto fare i contadini come i loro genitori e almeno sarebbero rimasti insieme e si sarebbero aiutati reciprocamente tutta la vita. Ogni qualvolta erano insieme le due amiche non facevano altro che ricamare intorno al futuro matrimonio dei propri figli. Presto i due ragazzi giunsero ai vent'anni e, i genitori, ormai convinti che quello era il loro futuro migliore per i loro figli, li fecero sposare, prepararono e diedero loro una casetta in campagna dove, con il loro lavoro, avrebbero potuto vivere serenamente.

Nella stessa casa portarono viveri per una settimana: diversi pacchi di pasta, pasta lunga che a quei tempi veniva venduta in confezioni da cinque chili, nella carta blu, e un bel po' di pasta corta che, invece, veniva venduta sfusa, nei sacchi.

Qualche giorno dopo il matrimonio il giovane sposo si alzò, prese la zappa e andò a zappare la terra che avevano intorno alla casa. dopo qualche minuto la moglie lo raggiunse e gli chiese cosa volesse mangiare a pranzo! Il marito senza indugio rispose che poteva fare “due fili di pasta”. La moglie annuì ed andò difilato a casa. Si disse che avrebbe fatto per filo e per segno quanto il suo maritino le aveva chiesto. Quando si fece circa mezzogiorno accese il fuoco e vi poggiò sopra la casseruola con l’acqua e, quando fu in ebollizione, la povera donna prese due fili di pasta, come aveva ordinato il marito e li mise a bollire. Quando credeva che fosse ormai cotta, per sicurezza, prese un filo per assaggiarla. Era pronta per essere scolata, e così fece, tirò fuori il filo di suo marito e lo poggiò nel piatto, poi lo chiamò. Il poveretto, sicuro che si sarebbe goduto un bel piattone di pasta, dopo mezza giornata di lavoro lasciò la zappa e via di corsa a mangiare, ma giunto sul posto rimase deluso perché nel suo piatto c’era un solo filo di pasta. Non riusciva a capire così guardò la moglie con uno sguardo interrogativo apostrofandola: “Cosa mi debbo mangiare con un solo filo di pasta: e poi tu cosa mangi?” Lei, senza scomporsi, rispose; “Marito mio, sei stato a dirmi di cucinare due fili di pasta e io ho fatto proprio come tu mi hai chiesto”. Desolato il povero marito rispose: “Moglie mia, è vero che ti ho detto due fili, ma era un modo di dire. Dovevi capire che dovevi mettere magari l’intera carta”. La sposina sembrò aver capito il discorso e si disse che l’indomani, all’ora di pranzo, non avrebbe sbagliato di certo e avrebbe finalmente accontentato il suo caro maritino.

Venne l’indomani e trovandosi a seguire il marito che zappava, quando si rese conto che era l’ora del pranzo, si scusò e ritornò a casa per preparare da mangiare.

Giunta alla loro casetta accese il fuoco, mise la casseruola con l'acqua e quando la vide bollire senza neppure guardarla prese un'intera confezione di pasta da cinque chili e li versò con tutta la carta nella pentola. Quando pensò che la pasta era cotta chiamò il marito, che arrivò di gran carriera ma giunto in cucina la delusione fu più grande del giorno prima, per questo tra i due avvenne la solita discussione. Il povero marito, per quanto stupido, capì che la moglie era ancora più stupida di lui perciò la riportò dai suoi genitori.

I genitori come se la videro arrivare capirono tutto e così la presero per mano e insieme andarono dai consuoceri e cercarono di convincerli a consigliare il figlio a riprenderla con sé ma il disperato marito non volle saperne. A questo punto i genitori fecero ritorno a casa convinti che il matrimonio della loro figlia era fallito, ma non sapevano che il destino aveva serbato loro una sorpresa che vado a raccontare.

Due mesi dopo la loro rottura la figlia chiamò la madre e disse: “Mamma perché io prima avevo delle perdite e ora non più? Che dici, sono forse malata?”. La madre la prese tra le braccia e le rispose: “Non ti preoccupare figlia mia che tu non hai niente. Hai solo che aspetti un bambino”.

Lei inconsapevole del problema chiese: “Mamma, io non aspetto nessuno, perché non ho parlato con nessuno”. La madre rispose ancora; “Lo so, figlia mia, perché il figlio che aspetti ce l'hai nella tua pancia”. Più sbigottita che mai la poverina chiese ancora: “Mamma com'è entrato nella mia pancia? E poi come ne uscirà?”. E la madre, paziente: “Tutto questo lo saprai quando partorirai il tuo bambino e lo avrai fra le braccia. Stai tranquilla e vieni con me che torniamo dai tuoi suoceri per dar loro la bella notizia”. Detto fatto e tutta gioiosa la prese per mano e via di

corsa a trovare i consuoceri. Giunti che furono diedero la bella notizia e saputo la nuova tutti insieme andarono a trovare il futuro padre. Lo trovarono che stava zappando. Non appena li vide si fermò e sentendo gridare la parola figlio capì tutto e, contentissimo, buttò la zappa correndo incontro a sua moglie e tutto contento, dimenticando tutto, l'abbracciò e la baciò, al colmo della felicità.

Dopo nove mesi nacque un bel maschietto e per buon augurio gli diedero il nome di Satutto con la speranza che crescendo non sarebbe diventato stupido come loro. Il bambino fu seguito e curato in modo particolare e mandato a scuola dove dimostrò che non era come mamma e papà, visto che da grande divenne un famoso uomo di scienza.

Nonostante ciò non abbandonò né i genitori né i nonni e tutti insieme vissero felici e contenti.

I due compari

In un tempo assai remoto sono esistiti due giovani che si ritenevano amici per la pelle. Come mestiere facevano i bovari per questo intendevano avere coppie di buoi che si distinguessero: perciò uno di loro si rese conto che quelli che aveva non rispondevano più, per questo decise di cambiarli. Si recò allora alla fiera e, da lontano, vide una pariglia di buoi veramente belli per questo andò subito a discutere del prezzo con il proprietario e, senza neanche discutere, mise le mani in tasca, tirò fuori il portafoglio e, dopo aver pagato, si prese quanto aveva comprato e via di corsa verso casa. Appena arrivato, più che soddisfatto, li portò nella stalla e, dopo averli legati, si allontanò di qualche metro per ammirare la loro bellezza. Più li guardava e più si diceva che erano veramente belli ed era tanto contento che durante la notte non riuscì a prendere sonno. Aspettava con ansia il sorgere dell'alba per provarli e, finalmente, giunta l'alba, prese un caffè e andò di corsa a preparare il suo aratro, poi soddisfatto più che mai andò a prendere i suoi gioielli. Quando aprì la porta si fermò ancora una volta per ammirarli esclamando ad alta voce che erano veramente belli poi, prima di staccarli dalla mangiatoia, li accarezzò tutt'e due come si farebbe con dei figli e tirandoli dalla corda li portò dove aveva preparato un setteme, così veniva chiamato l'aratro. Dopo averli controllati per bene li punse appena con il suo bastone ma i buoi non si mossero e lui per la seconda volta li punse e questa volta la pariglia si mosse. La partenza lo rese tutto contento e così cercò di dirigerli tramite le retine ma essi non rispondevano ai comandi e così, finalmente, capì che aveva preso una grossa fregatura e, sconsolato, li staccò

dall'aratro e tutto disperato li portò alla mangiatoia decidendo di rivenderli. Per non destare sospetti fece passare un paio di mesi, dopo di che li portò alla fiera e giunto lì trovò il suo caro amico che si avvicinò e gli chiese come mai volesse rivenderli solo dopo pochi mesi dall'acquisto e lui rispose che mangiavano troppo. Il compare disse che se questo era il suo problema li avrebbe comprati lui, ma prima voleva sapere i loro nomi per poterli chiamare. Contentissimo l'amico disse: "Uno si chiama Fidarsi, l'altro Nonfidarsi". Ancora l'amico chiese: "Secondo te, quale dei due risponde meglio?". "Amico mio" rispose "io posso dirti che Fidarsi è bene ma Nonfidarsi è meglio".

Alla fine il compare abbagliato dalla bellezza della pariglia e, invogliato dal prezzo, che era veramente buono, concluse l'affare. Una volta che li ebbe pagati, andò subito a provarli, ma la prova fu negativa e così li staccò, li riportò nella stalla e, tutto furioso, andò a trovare l'amico, per rimproverarlo perché non gli aveva detto la verità, ma alle sue rimostranze, sorridendo, il compare gli rispose: "Compare, mi state rinfacciando per non avervi detto la verità, ma se ben ricordate sono stato molto chiaro nel parlare. Voi niente, non mi avete dato ascolto ma, se fate mente locale, al momento che me lo avete chiesto vi risposi per ben due volte che "fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio", ma come vedo non mi avevate proprio capito". A questo punto il compare finalmente capì che se c'era uno che aveva sbagliato quello era lui, perciò con una stretta di mano e senza rancore si abbracciarono e continuarono a stimarsi come prima e più di prima con rispetto reciproco.

Il diavolo e la donna

In tempi assai remoti vivevano un re e una regina che avevano una figlia molto bella. Di lei si innamorò pazzamente un giovane operaio che sapeva da sempre che per lui questo amore era impossibile ma malgrado ciò a motivo della principessina la notte non riusciva a prendere sonno. Dopo tante notti insonni si presentò a lui un distinto signore che gli disse: “Tu, mio caro, con questo tuo amore impossibile andrai a finire al manicomio ma io ti posso dare una soluzione. Se sei disposto a dare la tua anima al diavolo, ti prometto che ti trasformerò in un nobile principe molto ricco, in modo che i suoi genitori non ti potranno dire di no”. A quella proposta, il povero giovane, impaurito perché alla sua anima ci teneva, rimase in silenzio per diverso tempo a pensare. Sapeva che se avesse risposto di no avrebbe perso la sua innamorata ma se avesse detto di sì avrebbe perso la sua anima e a questo punto addio al dolce sogno di stare con lei foss’anche una sola notte. Fattisi bene i conti alla fine, anche se con una certa titubanza, accettò la proposta. Ma dopo qualche minuto dall’aver accettato si era già pentito però non accennò alcuna reazione e l’accordo fu firmato, dopo di che il diavolo scomparve. Rimasto solo il giovane per tutta la notte non fece altro che pensare al bellissimo momento in cui la bella principessina sarebbe stata sua, ma subito si ricordava che questo desiderio lo aveva portato a vendersi l’anima. Intanto il diavolo, come promesso, andò direttamente a casa della principessa, dove si presentò al re come ambasciatore del principe Ornero e così riferì: “Il mio signore chiede alla maestà vostra la mano della diletta vostra figlia, se lo ritenete opportuno prima di rispondermi vi elencherò i suoi beni”. Notando con

quanta sicurezza e precisione l'ambasciatore si era presentato il re rispose: "Vi prendo in parola, ma datemi il tempo per discuterne con la mia famiglia, perciò ritornate domani". Il diavolo così fece e il re diede risposta positiva. Avuta la risposta andò difilato a trovare la sua vittima, lo trasformo in un bellissimo principe dopo di che lo condusse a casa della sua futura moglie. Mentre erano insieme i due giovani si guardavano come se volessero mangiarsi con loro sguardo perché anche la principessina si era innamorata perdutamente del suo pretendente che era un bellissimo ragazzo. I presenti si resero conto che nei due giovani era scattato il sublime meccanismo dell'amore e così decisero di accelerare i tempi per il matrimonio.

I due si sposarono, e la mattina dopo erano felicissimi perché erano avevano coronato il loro sogno, la moglie si alzò per prima e baciò suo marito ma lei si rese conto che lui non era completamente felice e che qualcosa lo turbava, perciò sicura del suo intuito gli chiese che cosa mai lo inquietasse. Il giovane, messo alle strette, la prese tra le braccia e, piangendo, le racconto quanto aveva fatto pur di averla.

Dopo averlo attentamente ascoltato si rese ancor più conto di quanto il giovane l'amasse, per passare una sola notte con lei aveva fatto un accordo col diavolo e ora avrebbe perso la sua anima e avrebbe perso anche lei. Sentiva quanto era forte il sentimento del marito che corrispondeva in tutto al suo. Ma le donne hanno risorse impensabili per un uomo e per chiunque così la sposina, dopo averci pensato un attimo si rivolse al marito e gli disse: "Mio caro non disperarti più di tanto perché ho in mente un piano col quale batteremo il diavolo!". "Ma tu non sai chi è il diavolo mia cara!". Rispose lui, al che lei, sorridendo,

ribatté: “E tu non sai chi sono le donne e soprattutto le capacità di una donna innamorata”. E lo bacio, poi si avvicinò ad un cassetto e tirò fuori un paio di forbici con le quali gli tagliò un ciuffo dei suoi lunghi capelli, poi glielo diede dicendogli: “Questa sera, quando ti presenterai al diavolo per consegnargli la tua anima, gli dirai anche che mi hai raccontato tutto e il pensiero di perderti mi ha profondamente amareggiata, ma sono stata d’accordo sul fatto che bisogna tener fede ad ogni patto e tu dovevi onorare quello fatto con lui. Digli però che ti ho chiesto di avere qualcosa in tuo ricordo. Il ricordo sarebbe questo ciuffo di capelli ma dato che è riccio io volevo che lui, con la sua potenza, lo facesse diventare dritto, per poterlo mettere tra le pagine di un libro. Digli che questo è quanto desidero come tuo ricordo. Tu fallo promettere prima di consegnargli l’anima e non ti preoccupare”. Dopo averla ascoltata le disse che credeva che lei fosse troppo ottimista ma avrebbe fatto tutto quello che lei gli aveva chiesto.

Il poveretto non più contento come la sera prima, si presentò al diavolo e gli disse per filo e per segno tutto quello che la moglie gli aveva detto di dire. Dopo averlo ascoltato, e sollecitato nel suo orgoglio si disse pronto ad accontentare la sua mogliettina e promise, poi, preso il ciuffo di capelli, si diresse verso la sua incudine, lo poggiò sopra e con le mani cercò di stirarlo ma non appena lo ebbe lasciato il ciuffo ritornò riccio di nuovo. Dopo un bel po’ di prove e riprove, il diavolo si era già bell’e stancato, ma non poteva e non voleva mollare e così pensò di cambiare metodo, stavolta invece di farlo con le mani usò il martello ma il risultato non cambiava. Il povero diavolo provò e riprovò ancora per tre giorni e tre notti dopo di che si presentò la sposina che apostrofò il diavolo: “Allora, signor diavolo, hai finito il tuo

compito. Hai stirato il ciuffo del mio amato o proprio non ci riesci?”. “È quasi pronto.” rispose il diavolo senza guardarla, ma capì che non ce l’avrebbe fatta mai visto che ormai da tre giorni e tre notti faceva questi tentativi e il risultato era sempre quello: i capelli erano sempre ricci. Voleva provare in qualche altro modo ma era proprio stanco e seccato oltre ogni dire e di idee non gliene veniva neppure una. La principessa se n’era accorta perciò per esasperarlo ancor più, infilò con calma la mano in tasca e tirò fuori la forbice con l’altra prese un ciuffo dei suoi capelli lo tagliò e lo tese verso il diavolo dicendo: “Signor diavolo, quando avrai finito con quelli devi raddrizzarmi anche questi, dato che sei così bravo”. Quando il diavolo alzò lo sguardo e vide quell’altro grosso, dato che aveva ormai perso del tutto la pazienza, lanciò il più lontano possibile il suo martello insieme al ciuffo che aveva in mano sbuffando: “Ma andate al diavolo marito e moglie e sparì in una nuvola di fumo nero.

Andato via lui, i due sposini si abbracciarono e insieme vissero una lunga vita piena d’amore e di felicità.

L'educazione imperfetta

Ai tempi in cui noi non c'eravamo, c'era una famiglia composta di tre persone: marito, moglie e un figlio. Erano poverissimi e i due genitori guardavano il figlio crescere ed erano felici perché lo vedevano crescere in salute ed intelligenza ad ogni anno che passava e ne erano fieri. Un brutto giorno mentre la moglie stava preparando da mangiare il marito le disse: "Moglie mia, per me non fare niente perché non ho fame, me ne vado a letto e quando mi alzo, dopo essermi riposato un po' mangerò qualcosa". La moglie annuì, lo seguì e, dopo avergli rimboccato le coperte ed avergli dato il bacio del buon riposo, certa che la sua era solo stanchezza e dopo un'ora di sonno si sarebbe ripreso, ritornò in cucina e pranzò da sola col figlio. Come finirono di pranzare, cercò di mettere ordine in cucina dopo di che si dedicò a mettere in ordine tutta la casa. Distratta dal lavoro non si era resa conto che da quando il marito si era messo a letto erano passate molte ore andò subito a controllare se stesse ancora dormendo. Arrivata danti al letto del marito che la sua posizione era la stessa di quando gli aveva rimboccato le coperte. Preoccupata, cercò di scuoterlo ma, purtroppo si rese conto che era morto. Affranta, si lasciò andare ad un lungo pianto accorato insieme al suo bambino.

Il giorno dopo furono celebrati i funerali del marito e la poveretta, con il suo bambino per mano fece tristemente ritorno a casa dove entrambi si abbracciarono e piansero a lungo, sommessamente. Oltre al dolore per la morte del marito la poveretta piangeva perché non sapeva fare niente e aveva un figlio da crescere e mandare avanti. I vicini di casa sentito il suo lamento e dopo essersi consigliati insieme, decisero di ospitarli

a turno una settimana per famiglia. E così fecero. Il tempo passava e mamma e figlio mangiavano in famiglie diverse ma alla fine del pranzo il ragazzino quando vedeva che gli adulti, finito di mangiare, si dedicavano a parlare del più e del meno ed erano distratti lui, senza farsi notare, prendeva una posata e se la metteva in tasca. Sulla strada del ritorno a casa tirava fuori il maltolto e lo mostrava alla mamma dicendo: “Mamma, guarda cosa ho fregato”. lei lo guardava e gli diceva: “Quando torniamo a casa mettila nel cassetto della cucina ma mi devi promettere che non lo farai mai più”. “Stai tranquilla, mamma, non lo farò mai più. I giorni e i mesi passavano e ovunque andassero il ragazzino continuava a prendere qualcosa, acquisendo così il vizio di rubare. Il tempo passò in fretta e quando il ragazzo raggiunse la maggiore età era divenuto un abile ladro e pian piano si fece pure la sua banda di ladri. Per molti anni ne fece di tutti i colori ma ogni volta che veniva denunciato, alla fine la faceva sempre franca. Imbaldanzito dalla sua impunità il giovane capobanda si dedicò anche a rapinare le banche. Gli affari andavano bene e il lavoro rendeva tanto e l’impunità sembrava ogni volta assicurata finché un giorno ci scappò il morto e lui, tradito da un pentito, venne arrestato insieme al gruppo. Il processo venne celebrato subito e lui come capo della banda venne condannato alla pena di morte tramite impiccagione che a quei tempi non era stata abolita. il resto della banda fu condannata a cinque anni di carcere duro. Quando il Giudice lesse il verdetto si rivolse, come voleva la prassi, al condannato chiedendogli se prima di morire avesse qualche desiderio da esprimere. Rispose: “Uno solo: vorrei baciare mia madre per l’ultima volta” e all’assenso del giudice si diresse verso la madre che piangendo con le braccia aperte gridava:

“Povero figlio mio, ti hanno condannato a morte, come farò senza di te?” ma lui abbracciandola le gridò: “Mamma, io muoio, ma non per causa mia. È tua la colpa, se fin dalla prima volta che io ti portai la refurtiva tu mi avessi picchiato e magari, dopo, mi avessi costretto a riportarla a chi l’avevo rubata per la prima volta, poi la seconda e via dicendo, essendo ancora un bambino certamente non l’avrei fatto più perché avrei capito che era una cosa sbagliata. Invece tu accettavi la refurtiva dicendomi solo di non farlo più, ma io vedevo che tu accettavi e conservavi quanto portavo, certamente per la nostra condizione di poveri, ma dato che ero un bambino credevo di far bene, e invece stavo firmando la mia condanna a morte. Se c’era una che avrebbe dovuto saperlo eri tu! Ma non l’hai mai fatto e io continuai, per questo oggi mi trovo davanti al giudice che mi ha condannato a morte. A questo punto cosa posso dirti se non che a condannarmi sei stata tu, e non il giudice. Come vedi tu mi hai dato la vita e tu me l’hai tolta”. La donna sbiancò in viso, aveva capito tutto il male che aveva fatto al suo amato figliolo e sentì un improvviso, fortissimo dolore ed un calore irresistibile dentro al petto e cadde a terra esanime. Il suo cuore non aveva resistito al dolore per quelle che capiva essere le sue colpe. Il figlio le diede l’ultimo sguardo e senza dire altro si avviò al patibolo. Ecco cosa succede a crescere i figli con troppa libertà e senza regole.

* * *

Tra leggenda e realtà

Tutti i popoli del mondo hanno le loro leggende e le loro credenze, molto spesso queste leggende narrano di galline dalle uova d'oro, di folletti che custodiscono immense ricchezze in antri oscuri e di favolosi tesori, a portata di mano di chi abbia un grande coraggio unito ad un grosso aiuto da parte della sua fortuna. Anch'io adesso voglio raccontarvi tre leggende raccontatemi da tre persone anziane: uno era il mio nonno materno, il secondo era il suocero di due miei fratelli, il terzo il mio nonno paterno. Essi mi hanno raccontato quanto sto per narrare a voi.

Nella contrada Bevacqua, su un limite ancora esistente, si ergevano maestosi due alberi di noce che erano situati a una distanza di circa venti metri l'uno dall'altro. Proprio al centro di essi era stato sotterrato un tesoro. Al momento del sotterramento era stato ucciso anche un povero ragazzo e seppellito nella medesima fossa insieme al tesoro. Prima di essere ucciso il poveretto era stato costretto a leggere un libro chiamato "Il libro rosso", in questo libro si leggevano le caratteristiche del diavolo e si leggevano pure le condizioni secondo le quali il tesoro sarebbe venuto fuori cento anni dopo il sotterramento.

Tutto sarebbe avvenuto tramite un sogno e a queste condizioni: colui che avesse fatto il sogno si sarebbe dovuto recare sul posto indicato verso la mezzanotte e per avere il tesoro si doveva mettere al centro dei due alberi di noce, a mezzanotte precisa sarebbero apparsi due cavalli, uno da destra e uno da sinistra,

vomitando fuoco da tutte le parti, in corsa minacciosa verso di lui. Raggiuntolo si sarebbero impennati al suo fianco. In questo esatto momento il prescelto avrebbe dovuto avere il coraggio e il sangue freddo di stare fermo e afferrarli per la briglia. Se fosse riuscito a tenerli saldamente i cavalli sarebbero scomparsi e, come per incanto, sarebbe apparso il tesoro.

Una notte qualcuno fece il sogno e volle seguirne le indicazioni e giunto all'ora prestabilita andò e si pose tra i due noci e a mezzanotte, dal nulla, apparvero due cavalli imbizzarriti, ma all'apparizione di quei due diavoli che buttavano fuoco da tutte le parti che correvano a briglia sciolta verso di lui, per la troppa paura il malcapitato svenne e si riprese solo quando era già l'una di notte. Intorno non era rimasta alcuna traccia. Si rese conto in quel momento che quel tesoro non faceva per lui. Quando ritornò a casa raccontò tutto alla moglie, ma non si arrischiò più a ritornare tra quei due noci, soprattutto poi se era di notte.

Per quanto ne sappia io il tesoro è ancora lì pronto per chi abbia il sangue freddo sufficiente ad affrontare quei due diavoli scatenati. Aggiungo che il malcapitato che fece il sogno era proprio mio nonno.

La seconda leggenda che ci riporta in una zona montuosa della Calabria. Lì c'era nascosto un tesoro che avrebbe potuto essere di chi con altri due amici, avesse condotto in quel luogo una ragazza vergine per deflorarla mentre scoccava la mezzanotte. A questo punto sarebbe venuto fuori il tesoro. Si racconta che tre amici vi andarono ma al momento di far del male alla ragazza mancò loro il coraggio, perciò il tesoro non venne fuori ma, nonostante non avessero seguito le disposizioni, i tre scavarono

lo stesso finché, giunti alla profondità di un metro, trovarono una cassa, ma quando l'aprirono era piena solamente di carbone.

La terza storia è più vicina alla realtà e fu vissuta in prima persona dal mio nonno paterno che di mestiere faceva il mulattiere, cioè lavorava con i muli. Bene, mi raccontò che una notte, mentre rientrava a casa si trovò a passare a mezzanotte in punto all'incrocio di quattro strade e, mentre si trovava proprio al centro, vide rotolare tra le zampe del mulo un otre pieno. Rimessosi dalla sorpresa lo prese e se lo caricò sul mulo per portarselo a casa. Giunto a casa, la prima cosa che fece fu prendere l'otre e metterlo sotto la scala. Dopo aver messo il mulo nella stalla, andò a dormire ma, giunto vicino al letto, sentì una voce che lo raggelò e gli disse: "Prima di coricarti portami dove mi hai preso. Sappi, però, che in quel punto c'è nascosto un tesoro e se hai molto coraggio quel tesoro sarà tuo, ma se il coraggio non ti basta ricorda che quel tesoro sarà sempre di un Baglio". Per farla breve, molto impaurito, mio nonno riprese il mulo, vi caricò l'otre e lo portò dove lo aveva preso. Mentre lo stava poggiando per terra sentì intorno a lui un tremendo frastuono come l'eco di voci che si allontanano, poi come un'esplosione. Una delle voci si era fermata e girava intorno a lui profferendo la parola "vendetta". A questo punto, per la forte paura, mio nonno tirò le redini del suo mulo e via di corsa, senza pensare neppure per un attimo al tesoro.

Sarà stato vero oppure è stato un sogno? Io non lo so, posso solo dire che mio nonno era un uomo intelligente e per di più carico di saggezza.

E voglio chiudere in bellezza con una poesia:

Primavera

*Risveglia con la gioia il nostro cuore,
il mandorlo e il pesco sono in fiore,
nascon le viole e sbocciano le rose.
Ch'è bella la campagna ora fiorita,
di zagara, di arancio e mandarino,
come una sposa, a nuovo rivestita,
profuma alla rugiada del mattino.
Nel guardarla la valle sembra il mare
con l'ondeggiar dell'erba che si avvanza,
io col pensiero mi vorrei buttare
per fare ruzzoloni in abbondanza.
Le rondini festose son tornate
e insieme a noi trascorreran l'estate
garrendo in cielo fino a tarda sera.
Rondini, quanto Amore ci portate.
Vi prego non andatevene via,
perché io voglio che con noi restiate.*

INDICE

I cattivi amici	pag.	3
Il re che volle sfidare il destino	“	10
Il giovane re Ferrau	“	17
Il contadino e il giovane principe	“	27
La vendetta	“	33
Lo zio Tom	“	40
Il calzolaio	“	43
La vedova e le sue pretese	“	48
Il piccolo Tosiro e la fortuna	“	54
La tessitrice	“	61
Pesciolino e la sirenetta	“	65
La donna maliziosa	“	73
I casi della vita	“	76
Attimo d'amore	“	80
La donna e i due fili di pasta	“	83
I due compari	“	87
Il diavolo e la donna	“	89
L'educazione imperfetta	“	93
Tra leggenda e realtà	“	96